



SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2003

www.segretariatosociale.rai.it

2010

Anno europeo

della lotta

alla povertà

e all'esclusione sociale

www.socialnews.it

Anno 7 - Numero 3
MARZO 2010

In prima linea
di Franco Frattini

Ma cosa fa la
politica?
di Walter Veltroni

Un mondo senza
povertà
di Muhammad Yunus

La mia esperienza
di carità
di Claudia Koll

La privazione di
un bene
di Alex Zanotelli

Una piaga mondiale
di don Vittorio Nozza

Rischio povertà
di Mario Crosta

Donne e microfinanza
di Marcella Corsi

Nuove povertà
di Matilde Callari Galli

Con il contributo satirico
di Vauro Senesi

I drammi causati dalla



Non possiamo permetterci
la loro disperazione

- 3. Nuovi feudatari e servi della gleba**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4. Un mondo senza povertà**
di Muhammad Yunus
- 6. In prima linea**
di Franco Frattini
- 7. Ma cosa fa la politica?**
di Walter Veltroni
- 8. Una piaga mondiale**
di don Vittorio Nozza
- 9. La mia esperienza di carità**
di Claudia Koll
- 10. Sradicare la povertà**
di Patrizia Labella
- 12. Donne e microfonanza**
di Marcella Corsi
- 13. C'era una volta il paradiso**
di Maria Barbo e Alessandra Guerra
- 14. Il Cile travolto dal terremoto**
di Silvia Trentini
- 15. Contro le discriminazioni**
di Stefania Garini
- 15. Perù: settore minerario**
di Eva Donelli
- 16. Africa mia, un'esperienza in Mozambico**
di Anna Emilia de Vecchis
- 17. L'insegnamento della povertà**
di Italo Governatori
- 18. Schizzi e pensieri di un diario africano**
di Federica Briamonte
- 19. Il potere del controllo finanziario**
di Harendra de Silva
- 19. Cresce la povertà in Palestina**
di Alessia Petrilli
- 20. Afghanistan: la povertà**
di Mauro Volpatti
- 20. Cina: sconfiggere la fame**
di Edoardo Vigna
- 21. Esclusione sociale**
di Raffaele K. Salinari
- 22. Meno diseguaglianza**
di Carlo D'Ippoliti
- 24. Rischio povertà**
di Mario Crosta
- 25. Nuove povertà**
di Matilde Callari Galli
- 26. Differenze di poverta**
di Sara Crisnaro
- 27. Aumentano le disuguaglianze**
di Andrea Stuppini
- 28. Soglie di povertà**
David Roici
- 29. La privazione di un bene**
Alex Zanotelli
- 31. La lingua dei padri**
Cesare Moreno

Per contattarci:

redazione@socialnews.it, info@auxilia.fvg.it

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. **Anno 2006:** Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. **Anno 2007:** Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. **Anno 2008:** Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. **Anno 2009:** Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. **Anno 2010:** L'ambiente, Arte e Cultura.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:
Capo redattore
Claudio Cettolo
Redattore
Ilaria Pulzato
Grafica
Paolo Buonsante
Ufficio stampa
Elena Volponi, Luca Casadei, Alessia Petrilli
Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella
Giornale on-line e segreteria
Paola Pauletig
Relazioni esterne
Martina Seleni, Alessia Petrilli
Correzione ortografica
Tullio Ciancarella, Elena Volponi, Marina Cenni
Newsletter
David Roici
Spedizioni
Alessandra Skerk
Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia), Donatella Toresi (Vice Prefetto Aggiunto Ministero dell'Interno), Paola Viero (UTC Ministero Affari Esteri)
Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica), Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna), Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste), Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste),

Responsabili e redazioni regionali:
Grazia Russo (Regione Campania), Luca Casadei (Regione Emilia Romagna), Martina Seleni (Regione Friuli Venezia Giulia), Angela Deni (Regione Lazio), Roberto Bonin (Regione Lombardia), Elena Volponi (Regione Piemonte), Rossana Carta (Regione Sardegna)

Collaboratori di Redazione:
Alessandro Bonfanti
Davide Bordon
Roberto Casella
Maria Rosa Dominici
Eva Donelli
Alma Grandin
Bianca La Rocca
Lidija Radovanovic
Elisa Mattaloni
Cristian Mattaloni
Cinzia Migani
Manuela Ponti
Enrico Sbriglia
Cristina Sirch
Claudio Tommasini

Con il contributo di:
Maria Barbo
Federica Briamonte
Matilde Callari Galli
Marcella Corsi
Sara Crisnaro
Mario Crosta
Harendra de Silva
Anna Emilia de Vecchis
Claudio D'Ippoliti
Eva Donelli
Franco Frattini
Stefania Garini
Italo Governatori
Alessandra Guerra
Claudia Koll
Patrizia Labella
Cesare Moreno
Don Vittorio Nozza
Alessia Petrilli
David Roici
Raffaele K. Salinari
Andrea Stuppini
Silvia Trentini

Vignette a cura di:
Paolo Buonsante
Vauro Senesi

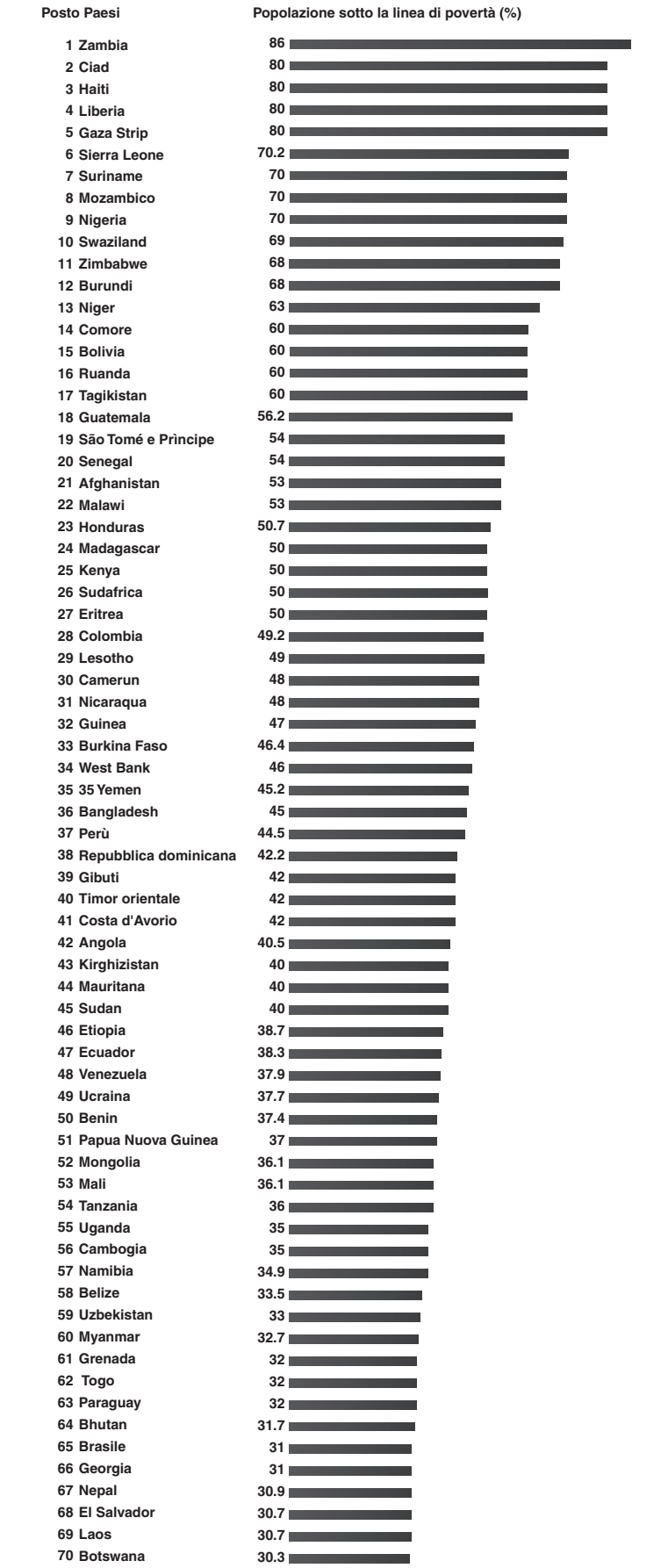
Grafici:
Human Poverty Map, 2006,
SASI Group(University of Sheffield);
Mark Newman (University of Michigan)
www.sasi.group.shef.ac.uk;
MDG Monitor (www.mdgmonitor.org),
Millennium Development Goals Report 2009;
ISTAT Istituto nazionale di statistica è un ente
di ricerca pubblico www.istat.it

Walter Veltroni
Edoardo Vigna
Mauro Volpatti
Muhammad Yunus
Alex Zanotelli

Periodico
Associato



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.
Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: **www.socialnews.it** Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: **redazione@socialnews.it**
Ufficio stampa: **ufficio.stampa@socialnews.it**
Registr. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di volontariato @uxilia onlus www.auxilia.fvg.it - e-mail: info@auxilia.fvg.it
Stampa: **AREAGRAFICA - Meduno PN - www.areagrafica.eu**
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.



Nuovi feudatari e servi della gleba

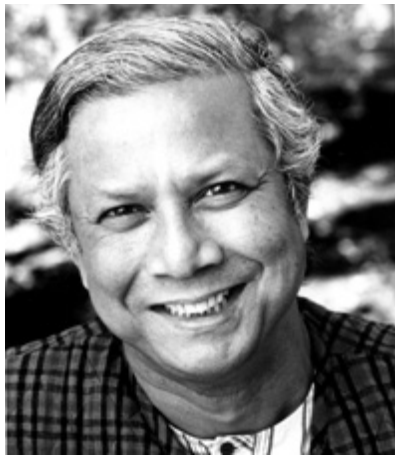
di Massimiliano Fanni Canelles

Nell'anno 2000, 189 Capi di Stato e di Governo hanno firmato la Dichiarazione del Millennio. Si sono impegnati a liberare ogni essere umano dalla “condizione abietta e disumana della povertà estrema” e a “rendere il diritto allo sviluppo una realtà per ogni individuo”. L'obiettivo è ancora molto lontano: la crisi economica mondiale ed il rialzo dei prezzi delle materie prime hanno affievolito i miglioramenti avvenuti tra il 1990 ed il 2005 (periodo in cui il numero di persone sotto la soglia di povertà assoluta era sceso da 1,8 miliardi a 1,4 miliardi) e l'aumento del prezzo di cibo e petrolio ha provocato una nuova crescita del numero di morti per fame (dal 16% al 17%), soprattutto bambini.
L'Unione Europea, una delle regioni più ricche al mondo, ha designato il 2010 quale anno europeo per la lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Questo per cercare di promuovere la solidarietà come valore fondamentale e conferire sicurezza alla collettività in questa fase di crisi mondiale.
Le Nazioni Unite definiscono i concetti di povertà e ricchezza, e quindi di sviluppo e sottosviluppo, non in base al reddito, ma secondo le caratteristica dell'esistenza: la speranza di vita media, l'alfabetizzazione, il reddito pro capite. Questi valori formano l'indice di Sviluppo Umano (ISU), che esprime il grado di povertà. Con questa metodologia, le Nazioni Unite considerano 55 i Paesi ad «alto sviluppo umano», 86 quelli a «medio sviluppo umano» e 36 quelli a «basso sviluppo umano».
La popolazione della Terra ha raggiunto i 6,8 miliardi di abitanti. Di questi, 2 miliardi vivono agiatamente, istruiti e beneficiati di cure sanitarie. Due terzi di loro sono concentrati nei Paesi ad alto sviluppo. 5 miliardi di persone sono, invece, concentrate nei Paesi a sviluppo medio e basso. Un miliardo e mezzo vive in “povertà assoluta”, con meno di un dollaro al giorno. Altri 2 miliardi raggiungono i 2 dollari al giorno, ma non riescono comunque a soddisfare i bisogni primari, quali alimentazione, istruzione, salute. In questo scenario, si identificano il 60% degli abitanti dell’Africa, il 35% dell’America Latina ed il 25% dell’Asia. Anche nei Paesi industrializzati si rilevano, comunque, sacche di povertà. Questa si definisce "povertà relativa" e coinvolge le persone che vivono con meno della metà del reddito medio pro capite nazionale. Il 17% degli Europei dispone, infatti, di risorse limitate e non riesce a soddisfare le proprie necessità primarie. In Italia, 7 milioni di persone guadagnano meno di 500 euro al mese.
È un mondo diviso nettamente in due: un’élite dominante e benestante ed una massa di miliardi di persone disperate, spesso al servizio inconsapevole dei potenti. Esattamente come avveniva nel medioevo, anche se in un contesto territoriale più ampio, milioni di “servi della gleba” vengono sfruttati per mantenere alto il tenore di vita di noi “nobili moderni”. Nel nostro pianeta, il 20% della popolazione possiede l'86% delle ricchezze, e 63 milioni di persone ne concentrano su di sé tutti i benefici. Noi occidentali consumiamo da soli la maggior parte di ciò che il mondo produce: il 55% dell'energia, il 70% della carta, il 40% della carne. Possediamo, inoltre, il 74% delle automobili circolanti ed il 55% dei telefoni in funzione. E... moriamo per questo: milioni di consumatori dei Paesi industrializzati periscono a causa dell'abbondanza che ricercano spasmodicamente (infarto, cancro, diabete). Abbondanza e ricchezze che nessuno di noi potrà mai portare nell'alldia...

Muhammad Yunus
Premio Nobel per la pace 2006

Un mondo senza povertà

I Paesi più ricchi hanno potuto trarre enormi benefici dall'energia creativa, dall'efficienza e dal dinamismo generati dal libero mercato. Io ho speso tutta la mia vita nel cercare di garantire quegli stessi benefici anche agli esseri dimenticati dal mondo, a quegli strati estremamente poveri dei quali gli uomini d'affari e gli economisti non tengono mai conto quando parlano di mercati.



Se guardiamo i paesi di lunga tradizione capitalista, sia europei sia americani, siamo subito colpiti dalla loro grande ricchezza. Poi dalla grande capacità di innovazione tecnologica, dalle scoperte scientifiche e dalla generale crescita dell'istruzione e dal progresso sociale. La nascita del capitalismo moderno, tre secoli fa, ha indubbiamente reso possibile una crescita materiale senza precedenti nella storia. Ma oggi, a quasi una generazione dal collasso dell'Unione Sovietica, vediamo diffondersi ovunque un senso di delusione. Certo, il capitalismo continua a prosperare, gli affari crescono, c'è un vero boom del commercio globale, la corsa dello sviluppo tecnologico non accenna a rallentare e le grandi multinazionali sono penetrate nei mercati dei paesi in via di sviluppo e in quelli dell'ex blocco sovietico. Ma i benefici di questo sviluppo non sono per tutti. Basta guardare alla distribuzione globale del reddito: il 94 per cento del reddito globale va al 40 per cento della popolazione mondiale, mentre il restante 60 per cento ne riceve solo il 6 per cento. Metà del mondo deve vivere con due dollari al giorno e quasi un miliardo di persone addirittura con meno di un dollaro. La povertà non è distribuita in modo uniforme, ma si concentra in alcune regioni del Sud come l'Africa subsahariana, l'Asia meridionale e l'America latina, dove milioni di poveri sono costretti a lottare per la mera sopravvivenza. Periodicamente si scatenano calamità naturali (come lo tsunami che nel 2004 ha devastato la regione dell'Oceano Indiano) che uccidono centinaia di migliaia di persone povere e vulnerabili. Il divario fra il Nord e il Sud globale, fra la parte più ricca e il resto del mondo non ha fatto che ampliarsi. Alcuni dei paesi che nell'ultimo trentennio sono riusciti a sfondare sul piano economico hanno comunque dovuto pagare un prezzo molto pesante. Da quando, alla fine degli anni settanta, sono state introdotte le riforme economiche, la Cina ha avuto una crescita economica estremamente rapida e, stando ai dati della Banca mondiale, più di quattrocento milioni di cinesi sono usciti dalla fascia della povertà. Ora è l'India ad avere il maggior numero di poveri al mondo, nonostante venga dopo la Cina quanto a popolazione complessiva. Ma questo notevole progresso ha anche aggravato le tensioni sociali. Nel perseguire una crescita economi-

ca impetuosa, le autorità cinesi hanno chiuso tutti e due gli occhi sull'inquinamento di aria e acqua prodotto dall'industria e, nonostante il miglioramento delle condizioni di tanti poveri, il divario fra chi ha e chi non ha niente è aumentato costantemente. Se misurata con un indicatore economico specifico come l'indice di Gini, la disuguaglianza nel reddito è oggi maggiore in Cina che in India. Anche negli Stati Uniti, che pure sono classificati come la nazione più ricca della Terra, il progresso economico ha dato risultati deludenti. Dopo due decenni di lenta crescita economica, negli ultimi anni il numero dei poveri ha ripreso ad aumentare. Quasi un sesto della popolazione americana, qualcosa come quarantasei milioni di persone, è privo di assicurazione sanitaria e ha difficoltà anche ad accedere all'assistenza medica di base. Con la fine della Guerra fredda, molti speravano nell'opportunità di godere di una specie di "dividendo di pace": le spese militari ora potevano essere ridotte a favore dei programmi sociali di istruzione e assistenza sanitaria. Invece, soprattutto dopo l'11 settembre 2001, il governo degli Stati Uniti ha posto di nuovo al centro della propria strategia i temi delle azioni belliche e delle misure di sicurezza, e il problema della povertà è stato ignorato. La sfida globale che la povertà rappresenta, tuttavia, è sotto gli occhi di tutti, e all'inizio del nuovo millennio tutte le nazioni hanno cercato di affrontarla. Nel 2000 i governanti di tutto il mondo si sono riuniti all'Onu per impegnarsi, tra l'altro, a ridurre della metà il numero dei poveri entro il 2015. Ma sono passati già sette anni e i risultati sono deludenti, al punto che quasi tutti gli osservatori concordano nel ritenere che gli "Obiettivi di sviluppo del millennio" non saranno raggiunti. Mi fa piacere sottolineare che in questo panorama, il mio paese, il Bangladesh, rappresenta una felice eccezione: sta operando con continuità nella direzione stabilita e si sta dimostrando in grado di dimezzare il numero di poveri entro il 2015. Cos'è che non va? Come mai in un mondo in cui l'ideologia liberista non incontra più nessuna reale opposizione non basta il libero mercato a far uscire dalla povertà una parte così grande della popolazione mondiale? E se tante nazioni proseguono senza scosse nel loro cammino verso la prosperità, perché altrettante restano invece sempre più indietro? La spiegazione è molto semplice. Il libero mercato, senza vincoli di sorta, così come è oggi concepito, non è pensato per affrontare i problemi sociali, anzi, può portare ad aggravare povertà, inquinamento e disuguaglianze e a diffondere malattie, corruzione e criminalità. Sono un sostenitore convinto della globalizzazione, perché promuove l'espansione del libero mercato, supera le barriere nazionali con lo sviluppo del commercio internazionale e della libera circolazione dei capitali, e stimola i governi ad attirare nel proprio paese le multinazionali offrendo loro in-



Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale

L'Unione europea è una delle regioni più ricche al mondo. Tuttavia, il 17% degli europei dispone ancora di risorse limitate e non riesce a soddisfare le proprie necessità primarie. La povertà è spesso presente nei paesi in via di sviluppo in cui la malnutrizione, la fame e la mancanza d'acqua potabile rappresentano la grande sfida per la sopravvivenza quotidiana. La povertà e l'emarginazione sociale sono presenti anche in Europa. La povertà e l'esclusione di un individuo contribuiscono alla povertà della società intera. Di conseguenza, la forza dell'Europa risiede nel potenziale dei singoli individui. Non vi sono soluzioni miracolose per sconfiggere la povertà e l'esclusione sociale. Eppure una cosa è certa: non possiamo sconfiggerle senza il vostro aiuto. Il 2010 è l'anno europeo della lotta contro la povertà e l'esclusione sociale, un'occasione per rinnovare l'impegno verso la solidarietà, la giustizia e l'inclusione sociale. Uno dei valori su cui si fonda l'Unione europea è proprio la solidarietà, un valore particolarmente importante in questo momento di crisi. "Unione" significa affrontare la crisi economica insieme, nella solidarietà, dando sicurezza all'individuo e alla collettività.

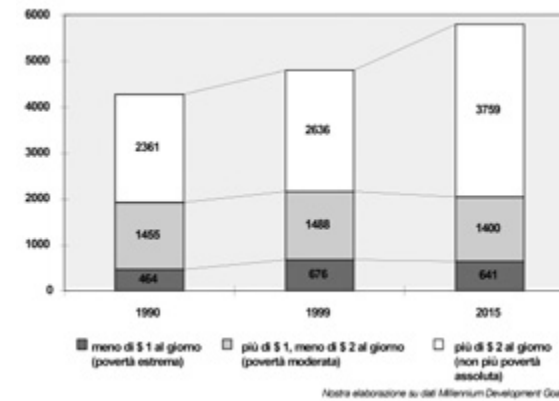
Ecco alcuni degli impegni da rispettare insieme:

- **Incoraggiare** il coinvolgimento e l'impegno politico di tutta la società nella lotta alla povertà e all'esclusione sociale a livello europeo e locale, nel settore pubblico come in quello privato
- **Coinvolgere** i cittadini europei nella lotta contro la povertà e l'esclusione sociale
- **Dare visibilità** ai problemi e alle necessità delle persone che vivono nella povertà e nell'esclusione sociale
- **Collaborare** con la società civile e le organizzazioni non governative che lottano contro la povertà e l'esclusione sociale
- **Eliminare** i luoghi comuni e i cliché che riguardano la povertà e l'esclusione sociale
- **Promuovere** una società che favorisca una buona qualità della vita, il benessere sociale e le pari opportunità
- **Sostenere** la solidarietà tra generazioni e assicurare uno sviluppo sostenibile

ca progettata per una ristretta élite. In America del Nord, Europa e parte dell'Asia, i paesi più ricchi hanno potuto trarre enormi benefici dall'energia creativa, dall'efficienza e dal dinamismo generati dal libero mercato. Io ho speso tutta la mia vita nel cercare di garantire quegli stessi benefici anche agli esseri dimenticati dal mondo, a quegli strati estremamente poveri dei quali gli uomini d'affari e gli economisti non tengono mai conto quando parlano di mercati. L'esperienza mi ha insegnato che il libero mercato è uno strumento potente e utile anche per affrontare problemi come la povertà globale o il degrado ambientale, ma solo a patto che non sia posto esclusivamente al servizio degli obiettivi finanziari dei soggetti economici più ricchi.

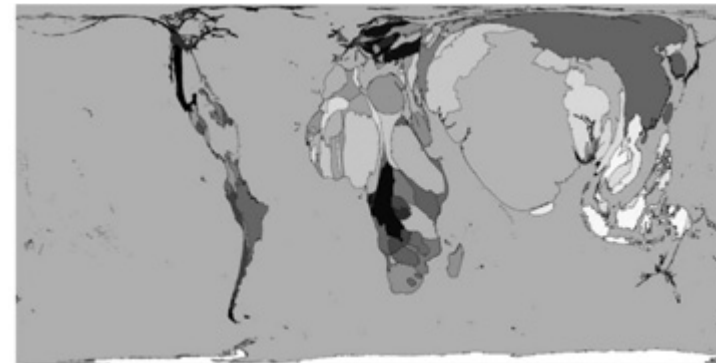
traduzione di Pietro Anelli
(c) Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano Prima pubblicazione in "Serie Bianca" aprile 2008

Evoluzione della povertà mondiale
milioni di persone (con esclusione dei paesi ricchi)



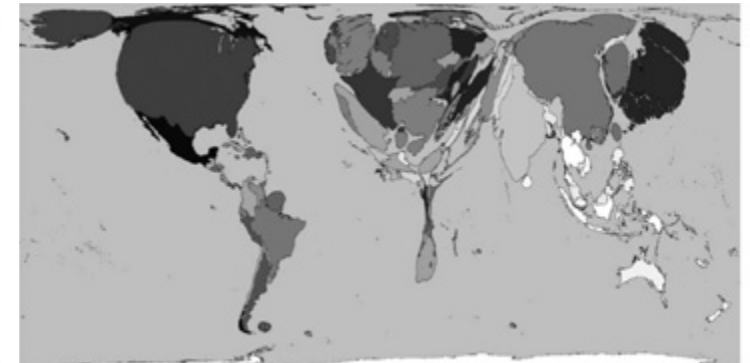
frastrutture per lo sviluppo delle imprese, incentivi all'attività e vantaggi fiscali e normativi. Come impostazione economica generale, la globalizzazione è in grado, sulla carta, di garantire ai poveri una quantità di benefici superiore a qualsiasi altra strategia. Però, abbandonata a se stessa, in assenza di principi guida e di controlli, può anche essere devastante. Mi piace paragonare il commercio mondiale a un'autostrada con cento corsie che solca la superficie del globo. Ma se questa autostrada rimane senza pedaggio, senza semafori, limiti di velocità, limiti di ingombro e perfino senza le linee di separazione fra le corsie, essa verrà rapidamente occupata dai tir provenienti dai paesi con le economie più potenti. I veicoli più piccoli, come i camioncini dei contadini o i carretti a buoi e i risciò a piedi del Bangladesh saranno inesorabilmente espulsi. Perché tutti possano trarre vantaggio dalla globalizzazione è necessario un buon "codice della strada", servono segnali e semafori e ci vuole una politica del traffico ben definita. La regola "il più forte piglia tutto" va sostituita da altri assunti capaci di garantire anche ai più poveri un posto sull'autostrada, altrimenti a controllare il commercio mondiale sarà l'imperialismo finanziario. Anche a livello regionale, nazionale e locale i mercati hanno bisogno, in modo del tutto analogo, di regole e controlli che salvaguardino gli interessi dei più deboli, altrimenti i ricchi riusciranno facilmente a piegare le condizioni economiche a proprio esclusivo vantaggio. Gli effetti negativi di un capitalismo monolitico e senza regole sono ben rintracciabili anche nella cronaca quotidiana, che ci fa vedere le multinazionali spostare i propri stabilimenti nei paesi più poveri del mondo dove possono sfruttare liberamente forza lavoro a basso prezzo (compresi i bambini) e dove trionfano promozioni commerciali e campagne pubblicitarie ingannevoli di prodotti potenzialmente pericolosi o semplicemente di cui non abbiamo un reale bisogno. Ma soprattutto sono evidenti nell'esistenza stessa di interi settori economici che semplicemente prescindono dalla presenza dei poveri, come se metà della popolazione mondiale non esistesse nemmeno. Sono i settori che si occupano della vendita di merci di lusso a gente che non ne ha un reale bisogno, solo perché così sono possibili profitti maggiori. Io credo nel libero mercato come fonte di libertà e di nuove idee per tutti, non come strumento della decadente architettura economi-

La povertà nel mondo



In queste mappe possiamo identificare come sono distribuite la povertà e la ricchezza a livello mondiale. Le dimensioni territoriali dei vari Paesi sono distorte per rappresentare la proporzione della popolazione che vi vive sotto la soglia di povertà o nell'abbondanza per cui i Paesi che appaiono più grandi o più piccoli a seconda che si parli di ricchezza o povertà.

La ricchezza nel mondo



Franco Frattini
Ministro degli Affari Esteri

In prima linea

**Ad Haiti e nei Paesi caraibici (CARICOM) l'Italia svolge interventi di cooperazione finanziando programmi di riduzione della povertà, utilizzo delle risorse idriche, integrazione economica e sociale e sviluppo della pesca attraverso organismi internazionali, come il Programma Alimenta-
re Mondiale, l'IFAD, il Programma ONU per lo Sviluppo e la Banca Interamericana di Sviluppo.**



Di colpo, la mattina del 12 gennaio scorso, il mondo intero si è ricordato o, in alcuni casi, forse addirittura ha appreso dell'esistenza di un Paese che si chiama Haiti. Purtroppo, il motivo di questa improvvisa ed enorme attenzione è stata l'ennesima catastrofe naturale che colpisce questo angolo del pianeta, ma questa volta con una violenza tale da rendere quasi vana la ricerca di aggettivi adeguati a descriverne la portata, tanto che alcuni hanno paragonato l'entità della tragedia a quella dello tsunami del 2004. Se il numero delle vittime alla fine forse risulterà essere in analogo ordine di grandezza, questa volta l'evento si è concentrato in un lembo di terra, e il terremoto, oltre alle tante vite umane portate via, ha comportato la distruzione non solo di case ed infrastrutture, ma degli stessi luoghi delle istituzioni. Emblematiche le immagini del Palazzo presidenziale crollato. Poco più di 500 anni dopo che Cristoforo Colombo vi approdò, così "scoprendo" l'America, il mondo torna prepotentemente ad accorgersi di quest'isola, o meglio del suo lembo orientale che forma lo Stato di Haiti, la più antica Repubblica "nera" della storia, nata ad inizio Ottocento dalla ribellione degli schiavi e resasi indipendente ancor prima del resto dell'America Latina e Caraibica. Origini nobili ed orgogliose, quindi, ma che non sono bastate a forgiare il futuro di questo Paese. Haiti è uno dei Paesi più poveri del pianeta e con uno dei peggiori indici di sviluppo umano. Ecco un altro aspetto di cui tenere conto nel guardare al disastro del gennaio scorso: il sisma ha colpito un Paese già molto provato sul piano economico e sociale, e le cui stesse istituzioni erano talmente fragili da rendere necessaria la presenza, ormai da anni,

di una forza di stabilizzazione delle Nazioni Unite. Se Haiti e gli Haitiani non ce la facevano da soli prima, tanto più ora dovrà essere efficace e consapevole l'impegno della Comunità Internazionale, anche dopo che i riflettori mediatici si saranno spenti. Ma per l'Italia, per il Ministero degli Esteri, Haiti non è apparsa sulle mappe soltanto il 12 gennaio 2010. È vero, già da molti anni non abbiamo più un'Ambasciata a Port-au-Prince, ma questo non vuol dire che non abbiamo continuato a dedicare tutta l'attenzione possibile a questo Paese anche prima del terremoto. In ambito Nazioni Unite, ed in particolare quando l'Italia era membro del Consiglio di Sicurezza, abbiamo sempre seguito con cura le vicende di Haiti, ed abbiamo anche inviato un qualificato contingente ad integrare la forza di stabilizzazione MINUSTAH. Un impegno comunque significativo, se si considera la quantità delle operazioni che già vedono schierate forze italiane nel resto del mondo. Avevamo svolto interventi di cooperazione allo sviluppo anche prima dell'emergenza causata dal sisma, soprattutto finanziando programmi di riduzione della povertà, utilizzo delle risorse idriche, integrazione economica e sociale e sviluppo della pesca attraverso organismi internazionali, come il Programma Alimentare Mondiale, l'IFAD, il Programma ONU per lo Sviluppo e la Banca Interamericana di Sviluppo, per non parlare degli interventi d'emergenza effettuati in occasione degli uragani che, quasi ciclicamente, colpiscono l'isola. Vorrei ricordare anche i programmi regionali della nostra cooperazione, di cui Haiti beneficia in quanto membro dell'organizzazione che riunisce i Paesi caraibici, il CARICOM, come pure i programmi previsti dal recente accordo di partenariato economico tra quest'area e l'Unione Europea, cui evidentemente anche l'Italia contribuisce in proporzione. Non bisogna dimenticare, a questo proposito, che è l'apporto dei singoli Paesi dell'Unione, soprattutto dei più grandi, che rende possibile la considerevole opera di cooperazione allo sviluppo svolta dall'Europa. Certamente, la cancellazione del debito rappresenta un capitolo molto importante di quello che l'Italia già stava facendo per Haiti, non solo perché siamo addirittura il secondo creditore di Haiti, e quindi stiamo parlando di oltre 70 milioni di dollari, ma anche perché l'Italia ha deciso di cancellare interamente il debito, non limitandosi al 90% previsto. È una forma di aiuto molto concreta, a diretto beneficio della popolazione dell'isola. Sarebbe però riduttivo limitare il rapporto tra Italia ed Haiti alla sola

dimensione dell'aiuto allo sviluppo. Haiti è un importante Paese caraibico, dunque è parte integrante delle nostre relazioni con l'America Latina, per le quali, da tempo, siamo impegnati in un'azione di fortificazione e rilancio. Non a caso, l'iniziativa che in maniera sempre più qualificata testimonia l'intensità dei nostri rapporti – la periodica "Conferenza Nazionale", la cui ultima edizione si è tenuta qualche settimana fa a Milano – ormai non si limita al subcontinente latinoamericano e include a pieno titolo anche l'area caraibica. Ricordo anche che Haiti è l'unico Paese francofono dell'Istituto Italo Latino Americano, l'ILIA, creato oltre 40 anni fa, con sede a Roma, e che, a scanso del nome, è una vera e propria organizzazione internazionale, che raccoglie ed istituzionalizza i rapporti della famiglia italo-latinoamericana. Tengo anche a sottolineare che Haiti guarda all'Italia come ad un punto di riferimento per le proprie relazioni internazionali, tanto da mantenere operante una sua Ambasciata nel nostro Paese. E mi fa molto piacere evidenziare, con rinnovata gratitudine, che anche grazie al voto di Haiti Milano è riuscita a vincere la competizione per ospitare la Expo 2015. Con queste premesse, non stupisce la mobilitazione istituzionale – Ministero degli Esteri, Forze Armate, Protezione Civile – e popolare con la quale il nostro Paese ha risposto immediatamente e con grande compattezza al dramma provocato dal terremoto del 12 gennaio scorso: svariati voli umanitari, volontari di ogni genere al lavoro, aiuti di emergenza per oltre 7 milioni di euro, raccolte di fondi nell'ambito della società civile, e, addirittura, la nave ammiraglia della nostra flotta, con ulteriori uomini, mezzi e materiali per prestare assistenza. Una mobilitazione generosa, quella di cui ancora una volta sta dando prova il "Sistema Italia della solidarietà" a fronte di una catastrofe: un impegno che non si spiega con interessi economici, strategici o di altra natura, ma con la coscienza di un Paese che i terremotati ha vissuti spesso sulla propria pelle.



Walter Veltroni
Parlamentare, giornalista e scrittore Italiano

Ma cosa fa la politica?

I grandi della Terra, il ricco occidente, hanno fatto, stanno facendo, troppo poco. Non stanno mantenendo le loro promesse. E fa male constatare come l'Italia sia uno dei paesi più indietro dell'Europa e del mondo intero in tema di finanza per lo sviluppo. Dopo di noi ci sono solo Grecia e Stati Uniti. Peraltro, anche in materia di efficacia degli aiuti la situazione deve migliorare.



Il 2010 è stato dichiarato, dall'Unione Europea, anno della povertà e dell'esclusione sociale. È una cosa importante. È un'occasione in più per parlare e discutere di qualcosa che dovrebbe essere (e non è) in cima ai pensieri di ognuno di noi. Ma servono anche azioni concrete. Altrimenti, la realtà rimarrà quella descritta nell'ultimo rapporto della Fao: per la prima volta nella storia dell'umanità, a soffrire la fame è più di un miliardo di persone, un sesto della popolazione del pianeta. La recessione globale, che ha fatto sentire i suoi effetti lungo tutto l'anno che si è da poco concluso, e che ancora si fa sentire, è una causa di questo pesante peggioramento: oggi ci sono cento milioni di affamati in più rispetto al 2008. Un altro fattore cruciale è l'inflazione delle derrate agroalimentari, che colpisce soprattutto i Paesi in via di sviluppo. Se in Occidente i prezzi sono in flessione, per loro i generi alimentari restano del 24% più cari rispetto al 2006, un onere insostenibile per il potere d'acquisto. Insomma, sembra davvero affievolirsi lo spirito che animò, nel settembre del 2000, l'assemblea straordinaria dell'Onu, in cui i capi di governo di 189 Paesi sottoscrissero gli Obiettivi del millennio, prendendo l'impegno ambizioso di sconfiggere la povertà entro il 2015. In quell'occasione veniva affermato il principio che per raggiungere questo risultato storico, Paesi ricchi e Paesi poveri devono lavorare insieme, ognuno facendo la propria parte. E veniva sottolineato, al tempo stesso, il dovere dei Paesi ricchi, tra i quali l'Italia, di rispettare l'impegno ad incrementare l'aiuto pubblico

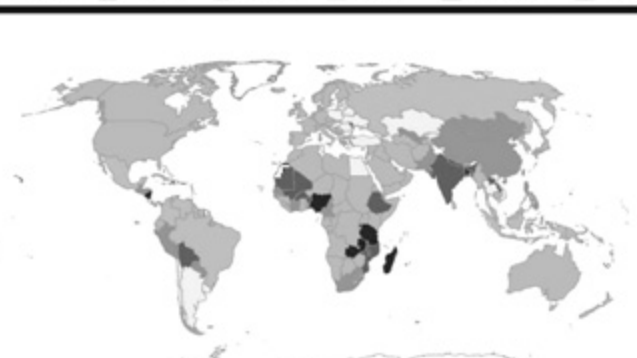
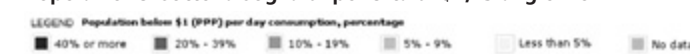
allo sviluppo, fino a raggiungere, entro il 2015, lo 0,7% del Pil, e a migliorarne l'efficacia. All'inizio di quest'anno, al quale l'Ue ha voluto dare il "titolo" che abbiamo detto, a che punto siamo? Cosa sta facendo la politica? La risposta, purtroppo, non si presta ad equivoci: troppo poco. I grandi della Terra, il ricco Occidente, hanno fatto, stanno facendo, troppo poco. Non stanno mantenendo le loro promesse. E fa male constatare come l'Italia sia uno dei Paesi più indietro dell'Europa e del mondo intero in tema di finanza per lo sviluppo. Dopo di noi, ci sono solo Grecia e Stati Uniti. Peraltro, anche in materia di efficacia degli aiuti la situazione deve migliorare. Eppure, gli Italiani hanno dimostrato più volte che per loro la lotta contro la povertà deve essere assunta come una priorità. Penso solo ai milioni di Italiani che sostengono il lavoro delle associazioni e delle organizzazioni per la cooperazione, in Patria e all'estero. Bisogna allora comprendere che la credibilità a livello internazionale del nostro Paese passa anche da questo banco di prova. L'Italia deve assumersi finalmente le proprie responsabilità verso i più poveri, con un cambiamento forte. L'ho detto in più occasioni e lo ripeto ora. Sono convinto che faremo un torto alla nostra civiltà ed al futuro dell'umanità se non prendessimo maggiormente sul serio la lotta alla povertà, alla fame, alle malattie che mietono vittime anche quando le medicine per sconfiggerle costano pochi euro. Cambiare significa riconoscere che la crisi che sta attraversando il pianeta non è una buona ragione per negare il nostro contributo di risorse ai più deboli. Al contrario, lo rende ancora più necessario. Garantire l'efficacia dell'aiuto è un dovere di chi governa verso i propri cittadini e un atto di giustizia verso i cittadini dei Paesi poveri, che, prima ancora del sostegno finanziario, chiedono sviluppo sostenibile.

Coefficiente di Gini e disuguaglianze nel mondo



Il coefficiente di Gini è un indicatore usato per misurare la disuguaglianza della distribuzione di reddito. È un numero compreso tra 0 e 1, dove 0 corrisponde ad un'uguaglianza perfetta (per cui tutti guadagnano lo stesso reddito), mentre 1 indica una completa disuguaglianza (caso in cui una persona detterebbe tutto il reddito, mentre tutti gli altri non ne riceverebbero affatto). L'indice Gini è la stessa cosa, ma in punti percentuali. Tra i paesi inclusi nello studio della World Bank ("World Development Indicators," 2009), quello con più uguaglianza, quindi con l'indice Gini più basso, è la Danimarca (con un indice di 24,7), mentre il paese con maggiore disuguaglianza è la Namibia (con 74,3).

Popolazione sotto la soglia di povertà di \$1,25 al giorno



don Vittorio Nozza
Direttore della Caritas Italiana

Una piaga mondiale

Ma chi sono oggi i poveri? Una molteplicità di volti e storie. Quelli più emarginati come i senza dimora; quelli nelle istituzioni totalizzanti, come carcerati e malati mentali; quelli nelle famiglie, come donne, minori, anziani e disabili. Ma anche i poveri nei mondi giovanili, scolastici e lavorativi; i poveri migranti, richiedenti asilo, rifugiati, i poveri della terza e quarta settimana e i poveri di relazioni e di senso.

L'Unione Europea ha proclamato il 2010 "Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale". Per le Chiese europee, ed in particolare per le Caritas, è un'occasione per fare sentire unitariamente la propria voce a favore di fratelli che si incrociano quotidianamente nel lavoro pastorale. Benedetto XVI ha dato il suo autorevole contributo - e con lui tutti i Vescovi europei nelle rispettive diocesi - al lancio dell'iniziativa europea, con un gesto di elevato valore pastorale e simbolico: ha visitato, domenica 14 febbraio 2010 (memoria di Cirillo e Metodio, santi patroni d'Europa), l'ostello della Caritas diocesana "Don Luigi Di Liegro". È stato uno dei momenti iniziali dell'azione delle Chiese europee e della rete Caritas, che si protrarrà per l'intero anno, grazie ad una pluralità di strumenti ed eventi messi a disposizione delle Caritas diocesane per la sensibilizzazione e l'animazione nei territori. Ma chi sono oggi i poveri? Una molteplicità di volti e storie. Quelli più emarginati, come i senza dimora, quelli nelle istituzioni totalizzanti, come carcerati e malati mentali, quelli nelle famiglie, come donne, minori, anziani e disabili. Ma anche i poveri nei mondi giovanili, scolastici e lavorativi; i poveri migranti, richiedenti asilo, rifugiati, i poveri della terza e quarta settimana ed i poveri di relazioni e di senso. Sempre e comunque uno scandalo inaccettabile, ad ogni livello, da quello italiano a quello europeo, fino a quello mondiale. Nel nostro Paese, sono considerate povere le famiglie di due componenti che spendono mensilmente meno della spesa media mensile pro-capite (999,67 euro nel 2008). Le famiglie che si trovano in condizioni di povertà relativa sono stimate in 2.737.000

e rappresentano l'11,3% delle famiglie residenti. Nel complesso, sono 8.078.000 gli individui poveri, il 13,6% dell'intera popolazione. Si tratta, per lo più, di famiglie con elevato numero di componenti, con 3 o più figli, soprattutto minori, presenza di anziani, basso livello di istruzione ed una ridotta partecipazione al mercato del lavoro. Anche nella ricca Europa dei 27, ben 79 milioni di persone, il 16% della popolazione, vivono oggi sotto la soglia di povertà. Di queste, 19 milioni sono bambini. Un quadro che varia, anche di molto, a secondo dei Paesi e delle aree e colpisce in particolare alcune fasce di popolazione: bambini, anziani e donne sole. Persino avere un lavoro, condizione necessaria per non essere povero, non è più sufficiente per sentirsi al sicuro. Le persone che, pure avendo un impiego, sono scivolte sotto la soglia della povertà, i working poors, sono l'8% di tutti gli occupati dell'Unione Europea. Proprio in occasione dell'Anno europeo di lotta alla povertà e all'esclusione sociale, Caritas Europa ha lanciato la campagna "Zero Poverty", presentando anche un rapporto dal titolo "Povertà tra noi". Urge, dunque, investire in politiche sociali capaci di sostenere le famiglie sin dalle prime fasi dei loro percorsi di povertà. Ma occorre, soprattutto, sensibilizzare e rafforzare la conoscenza dei fenomeni e delle storie di povertà. Su quali situazioni di povertà appare più urgente concentrarsi? Secondo Caritas, mercato del lavoro, famiglia e welfare sono i tre fronti sui quali indirizzare gli sforzi. Il Poverty paper si concentra, in particolare, sull'ultimo, ribadendo la necessità di puntare sui servizi sociali e sanitari, i quali, da una parte aiutano chi ha bisogno, dall'altra creano occupazione. "Nel mondo" I numeri della povertà assumono dimensioni inquietanti se passiamo al livello planetario, con un miliardo e 20 milioni di persone che soffrono la fame e 2,6 miliardi che vivono con meno di 2\$ al giorno. Le immagini del devastante terremoto che ha colpito Haiti ci parlano di una sofferenza nuova, che si aggiunge, però, ad una povertà cronica. Haiti è il Paese più povero dell'America Latina - uno degli ultimi dieci Paesi al mondo in base al Rapporto sullo Sviluppo Umano pubblicato nel 2009 - ed è periodicamente provato da calamità naturali e crisi sociali.



Dei circa nove milioni di abitanti - su una superficie che è poco più estesa di quella della Sicilia - oltre la metà vive con meno di 1 dollaro al giorno. Non c'è dubbio che la natura ci possa cogliere impreparati. Così come non c'è dubbio nemmeno che i Paesi e le genti più esposti alla furia imprevedibile degli eventi, nelle aree equatoriali ed in quelle a più forte rischio sismico del pianeta, siano anche quelli più poveri. Ma proprio questo ci impone alcune riflessioni. Primo: il fatto che nulla o pochissimo si faccia a favore di queste persone è una delle prove più gravi di quanto ancora si sia lontani da una governance del mondo in fatto di tutela dei diritti umani. Secondo: è chiaro che né la povertà, né l'ignoranza siano un prodotto della "natura" e tanto meno della "fatalità". Quelli che chiamiamo "Paesi poveri" sono quasi sempre Paesi "impoveriti, derubati". Sono terre magari esposte alla rabbia dei venti, dei vulcani e degli oceani, ma il cui suolo (e/o sottosuolo) rigurgita letteralmente di ricchezze coordinate, sfruttate e drenate da multinazionali o aziende che stanno fuori, alla larga dal Paese. All'interno di esso non vi è quasi alcuna ricaduta, sotto forma di proventi socialmente gestibili, per garantire dignità e sicurezza. Quel che colpisce di più, in questi Paesi, non è la miseria, ma la vertiginosa ingiustizia della distribuzione della ricchezza. E nell'ingiustizia non c'è niente di inevitabile e di naturale.



Claudia Koll
Attrice italiana, presidente della Onlus "Le Opere del Padre"

La mia esperienza di carità

L'incontro con in fratelli d'Africa è stato un passo fondamentale per la mia vita. Nelle loro storie e nella loro povertà è cresciuta la mia sensibilità, ma anche il mio "offrirmi" a loro, attraverso il fattivo aiuto e l'impegno personale e di quanti, con me, condividono questa missione. Ciò non significa che solo in Africa ci sia la sofferenza: la povertà, materiale o spirituale, è in ogni angolo, per questo ho imparato a rivolgere l'attenzione all'uomo che è espressione di vita, e come tale ha una dignità da custodire, difendere e, se tolta, restituire.



La vita non solo ha valori, ma è il valore in assoluto. Sicuramente, però, i fratelli d'Africa sono quelli che oggi, più di tutti, portano la croce. Da ogni mio viaggio in Africa porto con me tante immagini: in Burundi sono stata accanto ad un bambino disabile in condizioni umane difficili; in Etiopia ho visto bambini con i volti segnati dalla mancanza di cibo; persone diversamente abili legate con una catena al collo perché non esistono strutture per curarli e proteggerli. Ad ogni immagine, però, dedico la preghiera e progetti da portare avanti con l'associazione Onlus "Le Opere del Padre" di cui sono fondatrice e presidente. È vero anche che molte persone, presenti sul territorio, lavorano ogni giorno, nei limiti del possibile: le suore di Madre Teresa, ad esempio, si impegnano in un'eccezionale opera a favore degli ultimi prestando una prima assistenza sanitaria alle persone bisognose di cure. È fondamentale permettere ai poveri la possibilità, anzi il diritto, di potersi curare ed accedere alle operazioni chirurgiche. In Africa, una delle principali cause di disabilità può essere una semplice frattura: se questa, infatti, non viene curata e consolidata con un gesso, l'arto si può deformare e perdere funzionalità. Quest'ultimo aspetto mi è stato illustrato da una dottoressa di Verona, conosciuta in uno dei miei viaggi, che si occupa di rimettere a posto gli arti consolidatisi male. Ciò che per noi è qualcosa di facilmente risolvibile, lì si amplifica causando altre complicazioni. Proprio in un dispensario gestito dalle suore

di madre Teresa ho incontrato un disabile sulla carrozzina, a testa in giù, ripiegato su sé stesso perché non poteva muoversi. Quando l'ho rialzato e gli ho dato da mangiare, mi ha guardato negli occhi con la profonda tristezza del suo sguardo. Dopo questo incontro, nel quale, da cristiana, ho riconosciuto la presenza di Cristo sofferente, ho deciso di costruire il centro per persone diversamente abili in Burundi "La Piccola Lourdes", dove potranno essere lenite le loro sofferenze con una piscina d'acqua calda e fisioterapia adeguata. Il Burundi è reduce da una lunga e terribile guerra e ci sono, quindi, tantissimi giovani resi disabili dalle mine. Con l'Associazione "Le Opere del Padre" stiamo portando avanti il progetto de "La Piccola Lourdes" con grande impegno e volontà, come anche tutti gli altri progetti in Congo, Myanmar, ex Birmania, Madagascar. Per quanti volessero conoscere meglio il cammino e le opere dell'Associazione possono visitare il sito www.leoperedelpadre.it e, chi lo desidera, può partecipare attivamente al volontariato: organizziamo annualmente, infatti, un viaggio in Burundi ad Agosto. Per partecipare basta essere profondamente motivati: non occorre nemmeno la conoscenza della lingua e si può aiutare anche con piccole azioni. I volontari vengono impegnati, ad esempio, presso le strutture delle suore di Madre Teresa a Bujumbura, dove si occupano di orfani di età fino ai quattro anni. Nel loro centro le molteplici stanze sono piene di bambini, molti dei quali ancora nelle culle. Bisogna tenerli in braccio, dar loro da mangiare, cambiarli, giocarli. La povertà è anche affettiva e spirituale non solo materiale. Chi vive l'esperienza di volontariato rimane conquistato e ne esce profondamente cambiato. Come è successo a me. L'Africa mi ha insegnato che lo sviluppo va di pari passo con l'attenzione verso gli ultimi, i poveri. Perché un Paese possa svilupparsi, ci deve essere rispetto nei confronti dell'uomo ed attenzione verso le fasce più deboli. Molti Paesi, poi, hanno bisogno di trovare la pace senza la quale non ci può essere alcun tipo di sviluppo. Ho imparato anche che bisogna anche saper convivere con le diverse etnie e con le diverse religioni. Un altro aspetto di "sostegno" importante che l'Associazione promuove è legato allo studio. Permettere ai ragazzi e ai giovani di studiare:

vado a trovarli due volte l'anno, li vedo crescere ed ho imparato a capire le loro aspettative, le loro delusioni, la loro paura del futuro. È sorprendente parlare con loro perché, pur appartenendo a religioni diverse, ascoltano, rispondono, evidenziano e condividono alla luce di valori universali importanti, comuni a tutti. La libertà religiosa è importante affinché non si sviluppi il terrorismo e non prenda piede il fanatismo. Consiglio l'esperienza di missione a tutti. Io ho vissuto l'Africa in un momento particolare, quello della conversione. Vedere l'estrema povertà, la perdita di dignità, la perdita di quelli che dovrebbero essere i diritti fondamentali, mi ha spinto a fare qualcosa di più anche nel mio percorso personale. Ad affidarmi a quella che i cristiani chiamano carità: "tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli - dice Gesù - l'avete fatto a me". E questa carità mi è maestra ogni giorno. Vi racconto un aneddoto: in estate, abbiamo donato ai bambini che sosteniamo a distanza un contributo economico per acquistare una divisa per la scuola. Quando siamo andati a trovarli, in febbraio, li abbiamo ritrovati con le divise lise, sporche. Mi sono allora chiesta che cosa fosse successo e se, per caso, per qualche motivo non le avessero acquistate. La verità era un'altra: la divisa è il loro unico vestito, quindi la indossano anche la domenica per andare a messa, oppure quando vanno a dormire, se fa freddo. Quando si entra in contatto con realtà di questo tipo, ci si sente investiti a livello personale, non si può più tornare in Italia e comprarsi dieci vestiti nuovi. Si capisce che c'è qualcosa che non va, se dall'altra parte del mondo ci sono persone che vivono in queste condizioni e noi non siamo mai soddisfatti, ci lamentiamo sempre, criticiamo tutto e non siamo felici per quello che abbiamo. Al contrario loro hanno una forza ed un entusiasmo unici: se c'è una ricchezza che ci possono trasmettere è proprio quella della speranza e della fiducia nella vita, nonostante ci si possa trovare ai limiti della sopravvivenza. Basta poco per donare loro gioia. Dovremmo provare a ricordare sempre la gioia di un bambino che può mangiare, più significativa e più soddisfacente di un qualsiasi, nuovo ed inutile, acquisto materiale e pensarci più e più volte quando sprechiamo ciò che per noi è superfluo e che per altri potrebbe essere "vitale".

Patrizia Labella

Policy Adviser – UN Millennium Campaign Europe

Sradicare la povertà

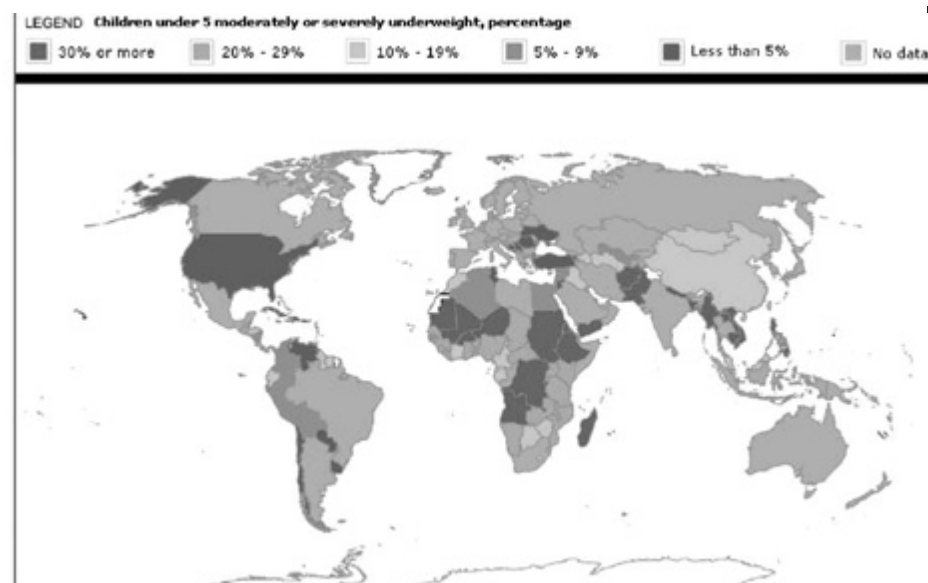
Oggi circa due miliardi di persone vivono ancora con meno di due dollari al giorno e la fame nel mondo ha raggiunto livelli record, con 1,02 miliardi di persone sottanutrite. Ciò che manca non sono risorse o conoscenze, ma volontà politica. I leader Europei si incontreranno al Consiglio Europeo il prossimo 18 giugno 2010 per concordare una posizione comune.

“Stop alla povertà entro il 2015”. È la promessa storica fatta dai 189 Capi di Stato e di Governo che nel 2000 hanno firmato la Dichiarazione del Millennio al Vertice delle Nazioni Unite. In quell'occasione, i leader mondiali si sono impegnati a liberare ogni essere umano dalla “condizione abietta e disumana della povertà estrema” ed a “rendere il diritto allo sviluppo una realtà per ogni individuo.” Quest'ampia gamma di impegni, nota come gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio (MDGs – Millennium Development Goals), include non solo gli interventi contro il degrado ambientale, le disuguaglianze di genere e l'HIV/AIDS, ma prevede anche una serie di iniziative per garantire l'accesso all'istruzione primaria, all'assistenza medica ed all'acqua potabile. Durante lo svolgimento del Vertice, i Paesi hanno fissato entro il 2015 il termine per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo ed hanno stabilito che i Paesi in via di sviluppo hanno la responsabilità primaria nel raggiungere i primi sette obiettivi, mentre i Paesi donatori hanno

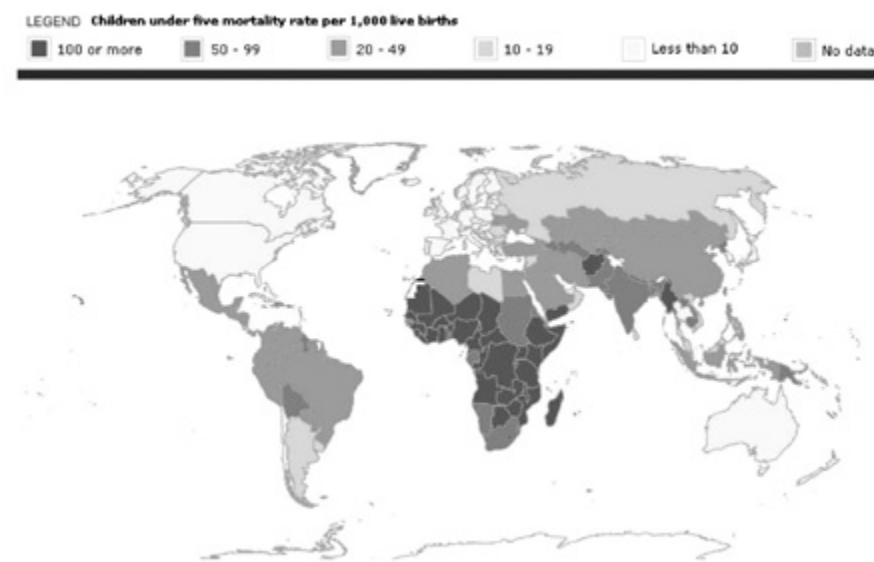
sono i Paesi Europei che quest'anno non raggiungeranno lo 0,51%, fatto che metterà a grave rischio l'obiettivo europeo comune dello 0,56% entro il 2010. Inoltre, ad oggi sono solo cinque i Paesi dell'Unione Europea che destinano lo 0,7% del loro PIL allo sviluppo: Svezia (1,03%), Lussemburgo (1%), Danimarca (0,83%), Olanda (0,8%), e, dal 2010, anche Belgio (0,7%). Il 2010 segna il decimo anno dalla firma della Dichiarazione del Millennio, e nonostante siano stati raggiunti alcuni traguardi importanti, è più che evidente che per raggiungere tutti gli Obiettivi del Millennio sarà necessario un maggiore impegno da parte dei governi del Nord e del Sud del mondo. Oggi, circa due miliardi di persone vivono ancora con meno di due dollari al giorno e la fame nel mondo ha raggiunto livelli record, con 1,02 miliardi di persone sottanutrite. Tutto ciò è inaccettabile, visto che ciò che manca non sono risorse o conoscenze, ma volontà politica. È quindi giunto il momento di rispettare questi impegni! I leader Europei si incontreranno al Consiglio Europeo il

prossimo 18 giugno 2010, durante il semestre di presidenza spagnola, per concordare una posizione comune che sarà presentata al Vertice delle Nazioni Unite a New York dal 20 al 22 settembre 2010, occasione in cui faranno una revisione del progresso raggiunto sugli Obiettivi di Sviluppo dal 2000 ad oggi. In quest'occasione, i leader europei dimostreranno di essere all'altezza delle aspettative? Non solo dovranno mantenere gli impegni presi nei confronti dell'ottavo Obiettivo, ma dovranno altresì concordare un piano di azione ambizioso e dettagliato, che includa scadenze vincolanti per l'aumento e per una maggiore efficacia dell'APS. Nello specifico, i governi europei dovranno stabilire scadenze vincolanti a livello nazionale che dimostrino incrementi annuali di crescita volti al raggiungimento dello 0,7% entro il 2015, stabilire un'ulteriore tappa comune a medio termine pari ad almeno lo 0,63% del PIL entro il 2012 ed impegnarsi a far sì che, oltre agli aiuti, vengano stanziati nuove risorse per la lotta ai cambiamenti climatici

Malnutrizione infantile



Mortalità infantile



e nuovi meccanismi di finanziamento. I Paesi donatori non dovranno solo aumentare gli aiuti, ma anche migliorarne l'efficacia. Nella Dichiarazione di Parigi del 2005 e nella Accra Agenda for Action, i Paesi donatori si sono impegnati a riformare, semplificare ed armonizzare il modo in cui distribuiscono gli aiuti. Inoltre, gli stati membri dell'Unione Europea hanno concordato una divisione del lavoro tramite il “Codice di Condotta dell'Unione Europea”, entrato in vigore nel 2007. La realizzazione di tali impegni potrebbe incrementare in maniera significativa l'efficacia degli aiuti. Al momento, in molti Paesi donatori sono presenti esigenze amministrative e di rendicontazione sulle attività che determinano un carico di lavoro impegnativo. Ciò si rivela devastante per il Paese beneficiario, già al limite delle proprie risorse, al punto che solo la metà dei fondi destinati all'APS arrivano direttamente ai Paesi beneficiari per il raggiungimento degli otto Obiettivi. Molto spesso, infatti, le somme stanziare incorrono sia in complicate procedure istituzionali dei Paesi donatori, sia in quelle limitate dei Paesi beneficiari. Tutto ciò va ad aggiungersi ai non trascurabili costi per le numerose transizioni, rendendo l'intero sistema del tutto inefficiente. I funzionari locali sono così impegnati a rispondere alle richieste dei donatori che spesso non riescono a garantire il normale funzionamento dei programmi di governo, o a far fronte alle esigenze reali dei propri cittadini. I donatori hanno il dovere, quindi, di armonizzare i processi di sostegno e di adottare

procedure comuni. Esistono molte strade per migliorare l'armonizzazione, quali, ad esempio, analisi e missioni congiunte ed azioni coordinate. Quando i Paesi donatori affidano la supervisione dei lavori ai Paesi beneficiari, sono ottimizzate le risorse ed i processi. Inoltre, i donatori possono massimizzare i benefici del loro lavoro attraverso un continuo scambio di informazioni ed attraverso il coordinamento delle proprie azioni, dalla decisione di stanziamento degli aiuti fino ai dettagli di un programma specifico. La dispersione degli aiuti può essere ridotta se gli stessi Paesi portano avanti attività coerenti e complementari, stabilendo adeguate divisioni di compiti in tutti i Paesi ed in tutti i settori. Una divisione dei compiti tra i Paesi donatori in Europa e tra questi e i Paesi beneficiari renderebbe gli aiuti maggiormente efficaci. Il Codice di Condotta dell'Unione Europea rimane però un meccanismo volontario, flessibile ed autogestito. Ad oggi, i Paesi europei non sembrano profondere sforzo alcuno per metterlo in pratica, né, tanto meno, sembrano disposti a creare delle procedure di accountability. Obiettivi politici e visibilità a livello nazionale continuano, invece, ad essere il leit motiv delle politiche di sviluppo dei Paesi donatori. La cooperazione allo sviluppo continua ad essere un mezzo utile per un'efficace politica este-

ra dei Paesi donatori che non hanno alcuna voglia di ritirarsi da Paesi e settori politicamente attraenti. A soli 5 anni dal target del 2015 per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, la prospettiva di un fallimento dovuto ad un'assenza di volontà politica è reale. Tuttavia, ciò risulterebbe inaccettabile, sia da un punto di vista morale, sia pratico. Il mancato raggiungimento degli obiettivi potrebbe aggravare i pericoli che già minacciano il pianeta, quali instabilità, violenza, epidemie e degrado ambientale. Ci aspettiamo, quindi, che i leader europei conducano gli altri Paesi presenti al Vertice delle Nazioni Unite di New York il prossimo 20-22 settembre ad elaborare un'efficace agenda for action per i prossimi cinque anni. Gli obiettivi di Sviluppo del Millennio possono essere raggiunti: non ci sono scuse!



Marcella Corsi
Professore Ordinario di Economia Politica
Università di Roma La Sapienza

Donne e microfinanza

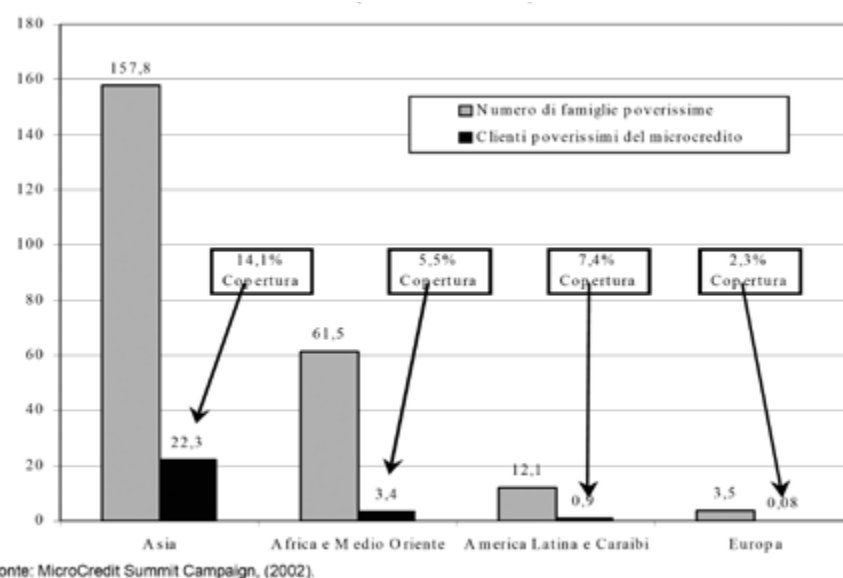
Mentre alcune ricerche hanno evidenziato gli effetti positivi della microfinanza sui diritti delle donne, altri studi hanno mostrato un rafforzamento delle dinamiche patriarcali a causa della partecipazione femminile a programmi di microfinanza.

Dagli inizi degli anni Novanta, i programmi di microfinanza destinati alle donne sono stati uno dei principali strumenti di riduzione della povertà utilizzati dalla comunità internazionale di donatori, soprattutto grazie alla promessa capacità delle istituzioni di microfinanza (MFI) di raggiungere la piena sostenibilità finanziaria nel medio-lungo periodo. Secondo un consenso diffuso nel consorzio internazionale dei donatori chiave del settore, Consultative Group to Assist the Poorest (CGAP), e tradotto nelle influenti linee guida note anche come Pink Book, le MFI dovrebbero combinare obiettivi sociali, come la riduzione della povertà e l'empowerment delle donne, con un'autosufficienza operativa e finanziaria ottenuta grazie al ricorso ai mercati finanziari internazionali e all'autonomia dai sussidi necessari esclusivamente nella fase di start-up dell'istituzione. La potenziale sostenibilità finanziaria dei programmi di microfinanza e la crescente evidenza empirica riguardante i tassi di rimborso dei prestiti concessi a beneficiarie donne più elevati rispetto agli uomini hanno indotto la comunità internazionale dei donatori a sostenere l'accesso delle donne ai programmi di microfinanza allo scopo di favorire il maggiore impatto potenziale sul reddito, sul livello d'istruzione e sulle condizioni alimentari ed abitative dei componenti della famiglia di riferimento riconosciuto ai prestiti alle donne dalla prevalente letteratura economica. Tuttavia, l'analisi dell'impatto sulle condizioni delle donne dell'intervento di microfinanza ha mostrato risultati controversi, perfino all'interno della medesima MFI. Mentre alcune ricerche hanno evidenziato gli effetti positivi della microfinanza sui diritti delle donne, altri studi hanno mostrato un rafforzamento delle dinamiche patriarcali a causa della partecipazione femminile a programmi di microfinanza. Recentemente sono state espresse alcune preoccupazioni sull'impatto che i programmi di microfinanza possono avere sulle ineguaglianze socioeconomiche di cui sono vittime le donne, a causa della pressione esercitata dai donatori per rendere sostenibili finanziariamente

te i programmi di microfinanza. Tale pressione avrebbe indotto le MFI ad adottare un approccio minimalista alla microfinanza e ad abbandonare quindi l'offerta di componenti non finanziarie, come ad esempio i corsi di formazione sulla composizione dei gruppi di solidarietà o sulla gestione della microimpresa o l'educazione sanitaria, che sono considerate essenziali per la partecipazione delle persone più povere, in particolare le donne. Questa tendenza sembrerebbe confermare, inoltre, l'esistenza di un trade-off tra obiettivi sociali e obiettivi finanziari per le MFI. In un volume da me curato, si è studiato tale fenomeno, facendo anche uso di indicatori e indici qualitativi. I principali risultati dimostrano che l'accesso al credito può modificare le condizioni di vita, offrendo alle donne la possibilità di trovare la propria strada per uscire dalla povertà. I risultati relativi all'empowerment femminile vanno nella stessa direzione. Dopo aver costruito un indice di cambiamento della condizione femminile in relazione a sette aspetti centrali relativi all'empowerment, si può affermare, nonostante le differenze tra paesi, che le attività di microfi-

nanza rappresentano un forte incentivo all'emancipazione femminile: prima di tutto all'emancipazione economica, poi all'emancipazione in generale. Tale via può, invece, considerarsi più efficace di quella proposta da altri programmi destinati a combattere direttamente la discriminazione di genere. Tuttavia, l'obiettivo dell'empowerment femminile deve essere perseguito attraverso la definizione di specifici termini contrattuali ed istituzionali che siano coerenti con la questione di genere, come l'esperienza iniziale di Grameen Bank sembra suggerire. In particolare, come i nostri risultati dimostrano, l'offerta di componenti non finanziari è estremamente importante, non solamente come strumento di allargamento della partecipazione femminile, ma soprattutto come mezzo per aumentare gli effetti sull'empowerment. Un approccio alla microfinanza sensibile alla questione di genere ed inclusivo dovrebbe tenere in considerazione i bisogni ed i vincoli della donna (ridotta mobilità, mancanza di titoli di proprietà da offrire in garanzia, ecc.) e tradurli in condizioni contrattuali, prodotti finanziari e metodologie di erogazione del credito coerenti.

Accesso al microcredito delle famiglie più povere per ripartizione geografica (numerosità in milioni)



Marina Barbo
Dirigente Responsabile S.O.S Formazione e Aggiornamento Asl n°4
Alessandra Guerra
Giornalista e politica italiana

C'era una volta il paradiso

Squilibri ecologici e danni ambientali. Droga e prostituzione. Compravendita di donne, bambini, organi. Fame, violenza, diritti negati. L'occidente "saturo" di democrazia ha spalleggiato in quelle terre governi totalitari o debolissimi.

È questo che dobbiamo chiederci: cosa abbiamo portato? In un sistema che aveva una sua ecologia abbiamo introdotto fame, malattie, schiavitù, falsi idoli, armi, traffici illeciti, interessi economici e politici. In un delirio colonialista che è stato armato, è stato culturale, ma, quel che più pesa, "è di esproprio culturale". Perché togliere antichi equilibri in nome di falsi dei? Per una trasformazione che non è evoluzione, ma omologazione a criteri e principi di un mondo occidentale che non appartiene loro e che travolge povere economie di sfruttamento, seminando povertà e finte illusioni. Così, Louverture o Toussaint Bréda, rivoluzionario haitiano afroamericano, ex schiavo, ha guidato la rivolta degli schiavi di Haiti e della Repubblica Dominicana. Nelson Mandela, leader del movimento anti-apartheid, segregato ed incarcerato per ventisette anni, durante i governi sudafricani pro-apartheid, è oggi universalmente considerato un eroico combattente per la libertà. Ha riportato il Sud Africa alle sue radici e ha riportato l'orgoglio in questo popolo condotto all'indipendenza, ma non ancora alla libertà... Le caravelle, partite con sogni di gloria e ricchezza, hanno portato grandi scoperte, il nuovo continente, hanno aperto grandi contatti, ma le contaminazioni, che sono la vera ricchezza di

razze e culture, sono ancora difficili. Così, la povertà è questa: diamanti scavati con il sangue, cocaina venduta nelle strade e nei salotti del mondo con la fatica di disperati che possono vivere solo di queste coltivazioni, papaveri coltivati per arricchire pochi, alberi e foreste rasi al suolo, fiumi che non hanno più pesce, mari che non hanno più trasparenza, popoli sconfitti che non hanno più dignità, donne che si vendono, bambini che vengono regalati a chi non può averli. L'oro non è ripartito. Quello che l'uomo non sa fare è rinunciare al potere ed alle logiche di sopraffazione. Haiti non è un paradiso. Non lo è, a maggior ragione, oggi, dopo la catastrofe che l'ha colpita. Non è la terra immortalata nelle tele di Gauguin e altri o nei racconti di celebri scrittori di viaggi. Ad Haiti, 118 bambini su 1.000 non arrivano ai 5 anni, molte mamme muoiono durante il parto o per le complicazioni successive, la fame e la disperazione dilagano, la disoccupazione supera il 70%. Un Paese senza strade, scuole, ospedali. Senza rete idrica, né elettricità. Fuori dalle rotte del turismo esotico, di cui non parla mai nessuno tranne oggi che è, per altrettanto infausti motivi, salita agli onori delle cronache. Non vogliamo rappresentare l'ennesimo specchio di solidarietà, né, tanto meno, di carità. Vorremmo parlare di quel

so della povertà in aumento è puramente economica...L'ambito dei valori che determina la scelta e l'interpretazione dei dati rilevanti è spesso quello della pietà, della compassione e del turbamento per il destino dei poveri. ...Sollevare i poveri dalla miseria non è una questione di carità, di coscienza e di dovere morale, ma una condizione indispensabile (benché soltanto preliminare) per trasformare il deserto del mercato globale in una repubblica di cittadini liberi. Una società mutuale ed una rivoluzione culturale possono salvare il Terzo mondo". Le parole di Paul Laraque graffiano. Gridano. Evocano immagini, colori, profumi, odori, suoni, emozioni. Dipingono a tinte forti la contrapposizione tra due mondi. L'Occidente evoluto, ricco, tecnologico, insaziabile da un lato. Il Terzo mondo dall'altro. L'Occidente che nell'era della globalizzazione ha sostituito nel Terzo mondo il proprio colonialismo politico con il dominio economico. La conquista territoriale con le spregiudicate regole delle multinazionali. Il primato della politica e degli Stati-nazione con il potere di una elite globale che si muove al di fuori di qualsiasi controllo umano. Il Terzo mondo ha pagato ancora una volta un prezzo sociale, economico e culturale altissimo. Alle antiche povertà di quei luoghi, oggi s'affacciano nuovi poveri. Milioni di profughi che bussano alle porte dell'Occidente. Esseri umani che, come dice Bauman, "vengono cacciati a forza o indotti a lasciare il paese natio, ma viene loro rifiutato l'ingresso in qualsiasi altra nazione. ...Essi perdono il posto sulla Terra e vengono catapultati in un niente. ...Condividono paradossalmente con i nuovi potenti, con i padroni delle grandi filiere economiche, lo status di extraterritorialità in cui affonda le radici il senso di precarietà che pervade l'epoca della globalizzazione". Le immagini della tragedia di Haiti diffuse dalla rete e dai media hanno presentato un volto oscuro e inedito dei Caraibi. Hanno evidenziato come l'Occidente abbia esportato in quei luoghi i propri vizi piuttosto che le sue virtù. Squilibri ecologici e danni ambientali. Droga e prostituzione. Compravendita di donne, bambini, organi. Fame, violenza, diritti

Combattenti dell'alba che caccia gli ultimi mostri della notte al passaggio la cui barriera si apre col soffio della speranza gli eredi del cacico e della sambà ti vedono alla testa della muta europea i fucili e i cani la schiavitù e la sifilide che conquista questo continente al quale non lasciasti neanche il tuo nome.

Le fiamme della Natività devastano i campi di canna da zucchero. La rivolta capta la collera degli dei. I coltelli affilati lungo i secoli e le torce dell'insurrezione affrontarono la spada e la croce. La colonia cadde. Caravelle mutate in galere trasformate in piroscafi di lusso e navi da guerra. Specchio per le allodole delle elezioni e doppio spavento del debito. I tuoi discendenti ci foggiano delle medesime gonne.

Il tempo delle spezie è passato o barbarie più grande dell'antica l'invasione dei robot è cominciata. Le tue forze scatenate sono votate alla disfatta. Le radici dell'albero di cui parlò Louverture rispuntano oggi nel paese di Mandela. Attraversando le vecchie frontiere delle razze i popoli che hai unito tuo malgrado partono alla scoperta di un nuovo continente in cui l'oro sia ripartito e regni la libertà

(Port-au-Prince, 15 settembre 1990)

Traduzione di Giancarlo Cavallo

negati. L'Occidente "saturato" di democrazia ha spalleggiato in quelle terre governi totalitari o debolissimi. Ha favorito il dilagare dell'ossessione per il denaro. Ha indotto quelle genti a compiere qualsiasi attività pur di guadagnare facilmente. Ha dimenticato di integrare il pensiero occidentale e i nostri modelli con il livello di sviluppo sociale raggiunto da quelle terre, aumentando così il disagio e la confusione. Non ha, invece, salvo eccezioni, portato le scuole, i servizi sociali, la cultura, la comprensione. Solo una piccola, significativa, parte di Occidente ha testimoniato questi valori. Sono i volontari religiosi e laici, presenti ad Haiti, e in genere nel Terzo mondo, già prima del terremoto. Persone semplici con un sogno, una vocazione. Riferimenti importanti ed autentici per quella gran parte di occidentali che cerca verità nascoste. Che non se la prende con gli ultimi, neppure con quelli che bussano a casa loro. Che s'interroga piuttosto sui motivi reali dell'esodo, della povertà, dell'inadeguatezza di una porzione importante del mondo. Che vorrebbe conoscere quale sia il vero rapporto tra economia e politica, tra scienza ed etica, tra solidarietà e sviluppo. Che vorrebbe capire perché, nonostante i proclami, non vi siano ancora adeguate politiche di sostegno allo sviluppo, perché non si aiutino davvero quelle genti a crescere a casa loro. Che vorrebbe conoscere la reale destinazione dei fondi destinati dall'Occidente alla cooperazione internazionale. "L'evoluzione umana è

ormai a un bivio – dice la nota antropologa Riene Eisler – il problema centrale dell'umanità è come organizzare la società per favorire la sopravvivenza della nostra specie e lo sviluppo dei nostri straordinari potenziali. ...Il modello sociale attuale non è in grado di soddisfare queste esigenze, a causa dell'importanza che da sempre attribuisce alle tecnologie di distruzione, della sua dipendenza dalla violenza per il controllo sociale e delle tensioni perenni che genera il rapporto dominatore/dominato, su cui essa si basa". La Eisler ritiene che soltanto

Il Cile travolto dal terremoto come aiutarlo ora e nel tempo

Il terremoto che ha colpito il Cile è stato di un'intensità che molti di noi non riescono nemmeno a immaginare: un sisma di magnitudo 8.8 che ha ucciso oltre 800 persone e che è riuscito a spostare la città di Concepción di circa 3 metri. Quello cileno è sempre stato un popolo forte, che anche questa volta ha tutta la voglia di rimettersi in piedi. La sua Presidente, Michelle Bachelet, ha dichiarato proprio in questi giorni che saranno necessari circa 4 anni per ricostruire il Paese. Cestas, organizzazione di cooperazione internazionale nata più di 30 anni fa e attiva dal 1989 in Cile, in particolare proprio nella Regione del Bio-Bio, si è immediatamente messa a disposizione delle Istituzioni locali e di tutta la popolazione per rispondere all'emergenza e per pensare insieme alla ricostruzione. Una delle donne di Concepción, che purtroppo ha visto distrutta la propria attività commerciale nata grazie alla sua partecipazione al progetto Cestas per lo sviluppo dell'imprenditorialità femminile, ci racconta come siano cambiati i rapporti di vicinato, una volta sicuramente più distaccati. Ora ognuno si mette a disposizione dell'altro, conosce meglio i propri vicini di casa: ci si sente una comunità e si uniscono le forze per pensare alla ricostruzione. C'è chi scopre solo ora come si chiama il figlio della persona che le abita di fronte, coetaneo del proprio figlio e spesso suo compagno di giochi: ci si conosce meglio nel momento in cui si uniscono le forze. Frutto della voglia di ripartire della gente di Concepción è la Campagna 1x1=ToDos, nata dalle macerie e dalle necessità della Regione. La Rete di operatori Cestas presente in loco, in collaborazione con la Rete delle Donne Imprenditrici dell'America Latina, le Istituzioni Locali e i Dirigenti del Centro di Salute di Nonguén, si è messa immediatamente in azione ed ha strutturato un programma di ricostruzione basato sulla mobilitazione civile e sociale e su un approccio di cooperazione allo sviluppo che in questi anni ha portato a risultati rilevanti ed estremamente positivi. Il Centro di Salute di Nonguén è ad esempio l'espressione di una collaborazione e di un'azione di sviluppo partecipata che ha sensibilmente migliorato le condizioni di salute e l'accesso ai servizi di assistenza e di prevenzione della popolazione locale, mettendo a disposizione servizi e strutture, indicate come best practice per tutto il territorio cileno, e coprendo circa il 99.9% degli abitanti della zona. Il Centro è ritornato operativo dopo qualche giorno dal terremoto, è riuscito a rispondere alle richieste di cura della popolazione, ma necessita di aiuti per quanto riguarda soprattutto la fornitura di medicinali. La protratta assenza di energia elettrica, spezzando la catena del freddo, ha infatti causato la perdita di tutti i vaccini e di molti farmaci vitali. C'è urgenza ad esempio di insulina. Nell'area di Concepción tre donne appartenenti alla Rete delle Donne Imprenditrici dell'America Latina hanno visto andare distrutti i loro laboratori. La RED è un altro esempio vincente di azioni basate sul concetto dello sviluppo delle capacità: dopo un percorso di formazione e una fase di tutoring, quasi 100 donne di tutta l'America Latina hanno potuto concretizzare il loro sogno imprenditoriale. La partecipazione come protagoniste alla realtà economica della propria comunità rappresenta uno step essenziale per lo sviluppo di pari dignità e pari opportunità. Immediatamente dopo la prima forte scossa di terremoto, la Rete si è attivata a favore delle sue rappresentanti cilene, mettendo a disposizione solidarietà e sostegno. La situazione della popolazione locale è ancora in fase di monitoraggio. Gli operatori Cestas, e con loro anche il Presidente Uber Alberti giunto dall'Italia a Concepción per coordinare personalmente le azioni, stanno lavorando con le autorità locali per concludere un censimento dei danni subiti. Allo stesso tempo stanno riorganizzando i gruppi di lavoro presenti in zona e distribuendo gli aiuti immediati alle oltre mille persone che già partecipavano ai programmi Cestas volti a favorire l'integrazione sociale delle persone particolarmente emarginate, l'inserimento nel mondo lavorativo dei giovani e l'istituzione di gruppi basati sull'esperienza ormai consolidata del microcredito.

Silvia Trentini - Responsabile Comunicazione
CESTAS - Organismo di Cooperazione Internazionale

una concezione diversa del potere possa condurre l'umanità verso un periodo di pace e prosperità. Immagina una società che si basa su un modello mutuale piuttosto che gerarchico e piramidale. Evoluzione che "contribuirebbe a far cessare la politica di dominio e l'economia di sfruttamento". Haiti in ginocchio ci costringe a riflettere su questi temi. Lo sviluppo tecnologico ci offre la possibilità, attraverso la rete, di restare costantemente in contatto con le persone che abitano l'isola. Ci consente di cercare le risposte che attendiamo senza i filtri

della politica. Connette e unisce uomini e donne che, pur distanti, sentono di volersi aiutare. Crea le premesse per una rivoluzione culturale ed etica. Apre le porte ad una nuova politica che interpreti il potere come unione. Spetterà al nostro intuito, alla nostra ragione ed alla nostra lungimiranza scegliere se affrontare le attuali emergenze con i soliti pensieri e le vecchie modalità oppure percorrere una via nuova. Se utilizzare le nuove tecnologie per rendere più agevoli i nostri vizi o per un nuovo modello di sviluppo.

Stefania Garini

Giornalista specializzata in tematiche socio-ambientali,
responsabile Italia per il Settore Informazione dell'ong Cisy

Contro le discriminazioni

In Guatemala, Paese al primo posto in America Latina per violenze sulle donne, la povertà risulta conseguenza e insieme causa delle più gravi forme di discriminazione nei riguardi delle donne maya. Che per difendersi hanno dato vita alla "Rete per il coordinamento delle organizzazioni di donne Ixhiles", mostrando che la promozione culturale è il primo passo sulla via del riscatto.

Maria Luz aveva 30 anni quando il marito decise di lasciare il Guatemala per cercare lavoro in Florida. Al momento della partenza, affidò la moglie al proprio fratello. Da quel momento, per lei, iniziò un calvario fatto di maltrattamenti, violenze ed abusi sessuali da parte del cognato. Il marito, una volta negli Stati Uniti, si era completamente disinteressato della sua sorte e non le mandava neanche un soldo. Un giorno, Maria rimase incinta del cognato, che, a quel punto, la cacciò di casa. Fu costretta ad abbandonare il suo villaggio e a cercare altrove un luogo dove crescere il suo bambino. Storie come questa sono ordinaria amministrazione nel Quiché, dipartimento nel nord-ovest guatemalteco, dove le donne vivono in condizioni di povertà estrema e sono vittime di discriminazioni e violenze inaudite. Per loro, spesso analfabete o, al più, con un'istruzione elementare, è molto difficile trovare un impiego. Quando ci riescono - spesso in cambio di favori sessuali - sono costrette a subire prepotenze e molestie da parte di datori di lavoro e colleghi. Queste discriminazioni sono in parte retaggio della guerra civile che ha insanguinato il Paese per quasi 40 anni (dal 1960 al '96), durante la quale la violenza sulle donne era praticata in modo "sistematico" come uno degli strumenti del genocidio. Le principali vittime del conflitto furono, infatti, i maya (che rappresentano più della metà della popolazione), accusati di appoggiare i gruppi rivoluzionari al fine di espropriarli delle loro terre. Il bilancio del conflitto fu di 300.000 maya uccisi ed un milione e mezzo costretti

alla fuga. La maggior parte donne. A questo si aggiunge la cultura machista e sessista, che in Guatemala è diffusa in modo endemico e considera "normale" e legittima l'imposizione brutale sulle donne, le quali «subiscono una triplice violenza: aggressioni fisiche, pressioni psicologiche, subordinazione economica», come ha evidenziato l'antropologa messicana Marcela Lagarde. Sulla violenza fisica, basti ricordare che, nel 2009, il Guatemala si è classificato al primo posto, in America Latina, per numero di donne assassinate, quasi tutte impunemente. Quanto all'aspetto economico, se da un lato la cultura misogina è una delle cause della povertà in cui versano le donne (soprattutto in area rurale), dall'altro, il fatto di dipendere economicamente da padri, fratelli o mariti contribuisce a mantenere quest'ultime in una posizione di perenne subalternità. Posizione pericolosa, se pensiamo che, secondo uno studio del Ministero di Gobernación guatemalteco del 2008, almeno il 61% dei "femminicidi" commessi nel Paese è frutto di violenza domestica. Nella regione Ixhil, dipartimento del Quiché, dove vive Maria Luz, la maggior parte della popolazione è Maya-Ixhil (uno dei 22 popoli originari del Paese). Qui, le vittime principali di violenza ed emarginazione sono proprio le donne Ixhiles, doppiamente discriminate, in quanto indigene ed in quanto donne. Fragili e combattive al tempo stesso, queste donne hanno deciso di rimboccarsi le maniche e lottare per i propri diritti riunendosi, a partire dal '99, nella Red coordinadora de organizaciones de mujeres ixhiles.

Perù: settore minerario, un contributo allo sviluppo

Paese suggestivo, culla di antiche civiltà. Varietà di paesaggi e di ecosistemi che attraggono i turisti e rinomate delizie culinarie che stuzzicano i palati. Ciononostante nel Paese degli Inca, benché dall'inizio degli anni '90 siano leggermente diminuiti, gli indicatori di povertà rimangono allarmanti. L'organizzazione Medici Senza Frontiere riporta che oltre la metà dei 27 milioni di abitanti vive in condizioni di indigenza. Quasi un terzo della popolazione peruviana vive nella capitale, Lima, ma persistono enormi differenze nelle condizioni di vita delle comunità insediate in remote aree rurali, quelle dei quartieri poveri delle città, e la popolazione urbana. Il divario tra ricchi e poveri caratterizza il Paese: il 10% più ricco della popolazione gestisce il 40% della ricchezza, mentre il 40% più povero possiede meno del 14% delle risorse. I popoli indigeni rappresentano circa il 40% della popolazione del Perù, ammontando a 8-9 milioni; si stima che vi siano più di 60 gruppi indigeni sparsi per le montagne, lungo le coste e le regioni amazzoniche. Eppure il Perù nell'ultimo decennio è risultato tra i primi Paesi in via di sviluppo dell'area, per crescita economica e stabilità, e la crisi economica mondiale non è riuscita a invertire la tendenza positiva del suo Pil. Il Perù è un Paese di tradizione mineraria. Quello minerario è uno dei settori più importanti dell'economia peruviana e rappresenta più del 50% delle esportazioni. I principali minerali esportati sono rame, oro, ferro, argento, zinco e piombo, tutti fortemente richiesti per i processi industriali di alto livello tecnologico. Si stima che fino ad oggi il Perù abbia estratto solamente il 12% delle sue risorse minerarie, e che con le tecnologie appropriate potrebbe triplicare la sua produzione attuale, specialmente in metalli di base. Il boom delle esportazioni di materie prime, concentrate nel settore minerario, non sembra rallentare la sua ascesa; e il Governo del Perù, come quelli di altre economie emergenti, vede nella politica estrattiva una scorciatoia per sollevare il Paese dalla povertà. Nel libro intitolato "Settore minerario peruviano: contributo allo sviluppo economico e sociale", presentato annualmente dall'Istituto degli Ingegneri minerari in Perù (IIMP) in collaborazione con il Ministero dell'Energia delle Miniere (MINEM), sono illustrati i benefici generati dalle attività delle miniere e il contributo concreto che l'estrazione apporta allo sviluppo economico e sociale del Paese. Il libro spiega l'impatto delle attività minerarie nell'economia nazionale e il ruolo permanente che queste svolgono nella lotta contro la povertà nelle aree più remote, promuovendo uno sviluppo decentrato. In Perù la proprietà terriera è privata, ma il Governo ha pieno diritto sulle risorse. Organizzazioni ambientaliste, e comunità rurali e indigene che da secoli abitano quelle terre lottando per preservarle, si dichiarano radicalmente contrarie all'espansione dell'industria mineraria, attribuendole la responsabilità della contaminazione di acque e terreni e denunciando lo sfruttamento disumano dei lavoratori oltre ai casi clamorosi di avvelenamento da sostanze tossiche come piombo e mercurio. Nel febbraio 2009, in una riunione del Programma Ambientale delle Nazioni Unite, i Ministri dell'Ambiente di 140 Paesi si sono accordati su misure vincolanti volte a ridurre le emissioni di mercurio in aria, terra e acqua e prevenirne i danni. L'OCMAL, Osservatorio dei Conflitti Minerari in America Latina, è incaricato da anni di monitorare e documentare i conflitti ambientali scatenati dall'imposizione di progetti estrattivi: di fatto, i conflitti sono all'ordine del giorno nelle zone coinvolte. Il settore minerario certo sembra offrire una via preferenziale allo sviluppo di Paesi come il Perù, ma il dibattito sempre attuale tra poteri pubblici, imprese private e società civile rimane aperto: fino a che punto è giusto sfruttare le risorse di un Paese, se questo va a scapito del suo patrimonio culturale?

Eva Donelli
Institute for Global Studies

Maria Luz ha trovato riparo presso questa associazione, che l'ha ospitata e l'ha aiutata a trovare un impiego da sarta, grazie al quale, oggi, può mantenere se stessa ed il figlio. Le principali attività della Red sono «di tipo formativo, attraverso l'alfabetizzazione e il professionalizzarsi delle donne; di tipo produttivo, mediante la creazione di fondi di microcredito; di accompagnamento alle vittime della violenza, e anche di tipo politico, tramite azioni di coordinamento con le organizzazioni non governa-

Africa mia, un'esperienza in Mozambico

Le porte dell'aereo si sono aperte, sono rimasta seduta aspettando che finisse quel momento di isteria collettiva che segue sempre la fine di un volo, per scendere dall'aereo. Appena oltrepassato il portellone dell'aereo, un'aria calda e umida mi ha colpito il viso, insieme a quell'odore indescrivibile di terra che soffre che ormai le mie narici conoscono bene. Avevo lasciato belle tavole imbandite per le festività natalizie, una casa calda, tutti i miei familiari, la mia nonnina adorata e tutte le piccole cose di tutti i giorni per volare ancora verso il mio Mozambico, falciato da colera, fame e miseria. Mi risuonavano nella mente le tante domande che mi erano state rivolte poco prima da chi non ha mai provato questa felicità fatta di uno strano senso di responsabilità e passione. "Ma perchè parti per un posto così lontano?", "Non ci sono poveri e bisognosi nella tua città?" "Perchè? Quale vuoto devi colmare?" "Perchè questo inarrestabile istinto di aiutare l'Africa?" ... Mi fanno sorridere e sono triste per loro. Dalla mia breve esperienza, posso dire che se ti fanno queste domande è perchè le stesse persone hanno paura di guardarsi dentro, immersi in una sorta di qualunquismo egoista grande proprio come l'Africa. La verità è che è proprio qui che entra in gioco il destino. Perchè tante coppie si sono conosciute e amate straordinariamente, pur appartenendo a luoghi che si trovano ai lati opposti del mappamondo? Che cosa spinge un ragazzo di Udine a lasciare tutto per andare a vivere accanto alla sua amata in qualche fattoria persa nella lontana Australia? Nessuno lo sa, c'entrano forze che qualcuno chiama Dio e qualcun altro Destino o Caso, e che, per quanto ci sforziamo, non comprenderemo mai veramente. Arrivo al mio villaggio di Montepuez e immediatamente vengo accolta da mille difficoltà. C'è una epidemia di colera che sta decimando il paese. C'è un caldo infernale. Tutto intorno dolore e miseria. Ci sono bambini così magri che non riescono nemmeno a respirare, bambini di strada che bevono l'acqua fetida delle pozzanghere, baracche infangate dalle quali escono urla disperate di neonati affamati, fantasmi scheletrici e febbricitanti e donne con bambini nelle capulane colorate che rovistano nei rifiuti. Non si può smettere di parlare, di ripartire ma dobbiamo smettere di scaricare le responsabilità, di negare l'evidenza. Manca l'acqua in ospedale, ovunque... In queste situazioni così critiche sono sempre i bambini i più vulnerabili. Infezioni come il colera, il morbillo e la dissenteria sono frequenti nei bimbi che soffrono di malnutrizione e ciò provoca gravi problemi di disidratazione. Eppure l'acqua da sola non basta, anche se ci fosse. E bisogna agire rapidamente. In Africa non sono necessarie apparecchiature sofisticate o medicine costose. Inizio a distribuire, prima, piccole razioni di latte al giorno, farina, vitamina A e antibiotici per combattere le infezioni. Se necessario risulteranno preziosi i cateteri portati dall'Italia e i bimbi più disidratati verranno reidratati per via endovenosa o alimentati da sonde gastriche, introvabili nel Centro di salute immerso nel bush isolato del Niassa, ma che sono arrivate da Bologna e dai preziosi amici medici del Bellaria. Le razioni sono calcolate per permettere ai piccoli organismi di trovare i propri equilibri naturali. Troppe proteine, troppi zuccheri, tutte insieme, li ucciderebbero. Nei giorni successivi sarà prezioso un intruglio fatto di latte in polvere, zucchero, sali minerali e arachidi e mi accorgo che in pochi giorni questi bimbi sono fuori pericolo, riacquistando la voglia di muoversi e di giocare, anche se i bambini africani, di fatto, sono allegri ma mai felici!! Dopo settimane di duro lavoro, in situazioni climatiche proibitive, riparto parlando con me stessa e con gli amici del cuore dei colori che costituiscono il muro del mondo, dei suoi neri, dei suoi grigi e delle responsabilità che tutti quanti abbiamo di rendere queste tonalità bianche e immacolate. Se imbianchiamo un pezzettino, la parete sarà meno nera e se tutti coloriamo il frammento che ci spetta, alla fine, il nero cesserà di esistere.

Anna Emilia de Vecchis
Presidente dell'Associazione JACARANDA ONLUS Italia (Progetto SOLyMED)

tive (ong) e statali che operano per i diritti delle donne» come ci spiega Juana Baca Velasco, coordinatrice della Red. Anche Juana ha alle spalle una storia difficile. Dopo mille sacrifici è riuscita a studiare e a diventare assistente sociale, ma si è trovata contro alcune realtà istituzionali di Nebaj, uno dei municipi del Quiché, che conta 53.000 abitanti. Le iniziative di Juana a favore delle donne davano fastidio, soprattutto il fatto che gestisse somme di denaro destinate a progetti di microcredito per aiutare le compagne ad avviare piccole attività produttive. Juana ha subito intimidazioni e pestaggi finché, nel 2004, è stata vittima di un attentato da cui però è uscita indenne. Oggi gli aggressori sono stati condannati ed è in corso un processo contro il sindaco di Nebaj, sospettato di essere il mandante dell'aggressione contro di lei. Malgrado le difficoltà, Juana ha continuato la sua lotta e, anche grazie a lei, oggi la Red è diventata un punto di riferimento in tutto il territorio, riconosciuta anche dalle istituzioni. Proprio a Nebaj, lo scorso 6 febbraio, insieme all'ong italiana Cisl che opera in Guatemala dalla fine degli anni '90, la Red ha inaugurato la Defensoria de la mujer l'x, una struttura destinata ad accogliere le donne con figli al seguito che cercano riparo dalle violenze familiari, fornendo loro assistenza legale e psicologica. Nel contempo, continuano i corsi di formazione per rendere le donne più coscienti delle loro capacità e dei loro diritti, e per fornire loro adeguate competenze professionali che le mettano in grado di mantenersi da sole, abbattendo il circolo vizioso della dipendenza e della povertà. Si svolgono corsi e seminari su attività agro-pastorali, artigianato, sartoria, tessitura, cucina, pasticceria... Nel 2010, le donne beneficiarie dei corsi di formazione della Red saranno circa un migliaio. A loro volta, esse potranno contribuire a diffondere nel territorio una nuova mentalità, più rispettosa e democratica. La Red si sta anche organizzando per avviare una cooperativa che garantisca la commercializzazione equa ed etica dei prodotti delle donne. E all'interno della Defensoria aprirà presto una caffetteria o comedor, per garantire la sostenibilità della struttura e creare un'ulteriore occasione di impiego per le beneficiarie del progetto. «Ma non è la povertà materiale a spaventarci» spiega Maria Luz, «non è la miseria l'aspetto primario contro cui vogliamo combattere. Quello che va abbattuto è il clima di disprezzo, violenza e omertà che da sempre noi donne siamo costrette a subire e che purtroppo le istituzioni non contrastano a sufficienza». In Guatemala, malgrado esistano alcune leggi avanzate in materia di violenza di genere e tutela dei diritti delle donne - come il Decreto 22 contro il femminicidio, approvato nel 2008 - queste risultano inapplicate a causa di corruzione, razzismo o machismo degli stessi operatori di giustizia. Perciò, denunciare un abuso o cercare soccorso in ospedale possono costituire un trauma aggiuntivo. «È per questo che la Red si è organizzata per fornire un servizio di "conciliazione", che serve a mediare e dirimere le situazioni di controversie e abusi familiari o comunitari», spiega Anna Avidano, coordinatrice espatriata dell'ong Cisl in Guatemala. «Se ad es. un uomo picchia la moglie o la priva dei mezzi di sussistenza, è difficile che la donna voglia denunciarlo perché non le fa piacere che il marito finisca in galera. Allora si rivolge alla Red che interviene per migliorare la situazione. Nel 2009 si sono "accompagnati" con esito positivo una cinquantina di casi, al 90% sono le donne che chiedono aiuto, ma vi sono anche episodi di uomini che subiscono prepotenze da altri. Ovviamente la conciliazione non interviene nei casi più gravi, come lo stupro, perché allora si consiglia alle donne di sporgere formale denuncia, supportandole dal punto di vista legale ed economico». Oggi, malgrado l'ostilità di alcune istituzioni locali, la Red sta diventando un punto di riferimento per migliaia di persone. «Uno dei punti di forza sta nella motivazione delle donne, che si impegnano non solo per se stesse e i propri figli, ma hanno di mira il benessere di tutto il Paese» spiega Juana Baca Velasco. La Red si pone ormai obiettivi di lungo respiro, come ci dice Juana: «Vogliamo contribuire alla creazione di una cultura di pace e al consolidamento di uno Stato democratico».

Testimonianze dall'Africa

Italo Governatori
Presidente di LumbeLumbe

L'insegnamento della povertà

I poveri ci possono insegnare tantissimo. Un nostro ragazzo può soffrire perché un suo compagno di scuola ha un paio di scarpe più belle delle sue... ma un ragazzo povero va scalzo, e quelle scarpe non le avrà mai! Dobbiamo cercare di vedere nella povertà le cose che noi abbiamo perso con la ricchezza materiale. Certo, è un confronto duro, ma vale sicuramente la pena affrontarlo per capire, per arrivare al recupero dei valori attraverso l'insegnamento del povero.



Oggi LumbeLumbe sta portando avanti il recupero della produzione del miele nella provincia del Moxico, in Angola, ed è presente con dei progetti di tipo agro alimentare anche in Paraguay, Congo e Brasile. In tutti questi Paesi, le cause della povertà sono di varia natura. C'è, prima di tutto, una causa di tipo economico. Mi spiego meglio: qualche anno fa la popolazione mondiale era la metà di quella attuale, ma il numero dei poveri invece è rimasto più o meno sempre lo stesso. Questo vuol dire che ci sono miliardi di "nuovi arrivati" che hanno trovato le risorse per sfamarsi, mentre una fetta della popolazione non può disporre di queste risorse... non poteva farlo qualche anno fa, e non può farlo nemmeno ora. Insomma, le risorse per far mangiare i poveri c'erano sempre state: lo dimostra il fatto che da quando la popolazione è raddoppiata, c'è il doppio della popolazione che mangia... e mangia bene! Quindi il problema non è la mancanza delle risorse, ma la ridistribuzione delle risorse! Non voglio negare che ci sia un problema di carattere tecnico, ma sicuramente c'è anche una questione di scelte politiche: chi detiene il potere non ha la capacità (o la volontà) di distribuire le risorse in modo omogeneo su tutto il globo. Un'altra causa della povertà nel mondo è invece di carattere sociale ed è strettamente collegata alla natura dell'essere umano, che ha una tendenza naturale all'egoismo: quest'ultimo comporta il fatto che chi ha più forza tende a dominare chi ne ha meno e quindi ad appropriarsi in modo esagerato delle risorse disponibili. C'è uno squilibrio tra chi ha più potere e chi ha meno potere, e questo accade sia nei rapporti diretti tra uomo e uomo, sia nei rapporti tra stati, etnie, religioni e culture. Da questo punto di vista, il meccanismo risolutivo dovrebbe essere il dono. La capacità di donare qualcosa all'altro è l'unica vera soluzione, perché con il dono c'è un arricchimento reciproco, sia pratico, sia relazionale: nel momento in cui do qualcosa, abbasso i livelli di difesa dell'altro, che se prima mi considerava un nemico, potrebbe cominciare a vedermi come un amico... come qualcuno con cui condividere qualcosa, con cui camminare insieme. Quella del dono, secondo me, è una delle sfide più forti del volontariato e della solidarietà: bisogna abbassare i livelli di egoismo per passare

a un comportamento più altruistico. Ci sono tante persone che donano, ci sono tante organizzazioni che donano, ma il dono, e questo è importantissimo, deve passare attraverso la sincerità del cuore. Se il dono non passa attraverso la sincerità del cuore, è un dono incompleto, o può anche non essere un dono... può essere uno strumento per raggiungere altri fini. È per questo che ai fini di uno sviluppo verso la pace, verso la solidarietà e verso il rispetto, secondo me è imprescindibile la sincerità del cuore: in qualunque cosa si faccia, se manca la sincerità del cuore è tutto falso. C'è una terza possibile causa della povertà del mondo: non possiamo dimenticare che esistono anche delle persone che vivono per appropriarsi di quello che gli altri hanno, e non per egoismo naturale, bensì per scelta... per cattiveria. I "cattivi" possono appartenere a qualsiasi categoria: non si può fare una distinzione di razza né di religione, né di appartenenza né di famiglia... la cattiveria può essere dovuta alla natura intrinseca del singolo, oppure ad una certa esperienza di vita... Uno dei miei pensieri è che la pace, la solidarietà e lo sviluppo dei Paesi più poveri si giochi per lo più nei Paesi sviluppati, che hanno gli strumenti più forti per cambiare le cose. E penso che le cose non vadano cambiate solo attraverso i progetti di cooperazione, ma prima di tutto attraverso una riconsiderazione del nostro modo di essere. Con l'associazione LumbeLumbe stiamo lavorando molto su questo: nella provincia di Macerata abbiamo organizzato dei corsi di orientamento alla solidarietà per ragazzi: stiamo cercando di dare ai giovani dei riferimenti, che spesso con tutta la confusione che c'è non trovano. I nostri ragazzi stanno perdendo l'orientamento: io ho un figlio trentenne, che adesso lavora in Spagna, che di recente mi ha fatto notare che la sua generazione non ha avuto la possibilità di conoscere un politico credibile. È un'osservazione durissima, e tristemente vera. Il politico può essere chiunque: può essere una qualsiasi persona della mia generazione, la generazione di coloro che dovrebbero dare qualcosa ai giovani, che dovrebbero fare la strada, dare un esempio... ma i giovani questo esempio non lo trovano, e di conseguenza ognuno pensa a sé stesso. La mia generazione purtroppo non è riuscita ad orientare i ragazzi: abbiamo creato molta confusione, disorientamento. Con l'associazione stiamo cercando di dare a questi ragazzi un percorso formativo, facendoli incontrare con figure internazionali



IL DIO BURU BURU
DEVESSERE MOLTO
INCAZZATO... OPPURE
SI TRATTA DELLA
FAGLIA ISOPLANARE
EVIDENZIATA DA
UNA CONDIZIONE
VULCANICA



che operano nel settore della solidarietà, e li facciamo parlare con volontari, medici e psicologi che operano nei Paesi poveri... alla fine facciamo fare loro l'esperienza in un Paese in via di sviluppo, e quando tornano in Italia, hanno un qualcosa di nuovo, una ricchezza, un valore aggiunto che può essere utile all'interno del contesto in cui vivono. Io vorrei che diventassero un po' portatori sani della solidarietà. Vorrei che diffondessero un messaggio nuovo: non solo quello di utilizzare i soldi per realizzare progetti a favore dei Paesi in via di sviluppo, ma quello di vivere la propria vita con uno stile che veda l'altro come ricchezza e non come ostacolo, ovunque esso sia, povero o ricco. Riteniamo che questa sia una sfida culturale fortissima e vincente. I poveri ci possono insegnare tantissimo. Un nostro ragazzo, ad esempio, può soffrire perché un suo compagno di scuola ha un paio di scarpe più belle delle sue... ma un ragazzo povero va scalzo, e quelle scarpe non le avrà mai! Questo ci può insegnare qualcosa: cercare di vedere nella povertà le cose che noi abbiamo perso con la ricchezza materiale. Certo, è un confronto duro, ma vale sicuramente la pena affrontarlo per capire, per arrivare al recupero dei valori attraverso l'insegnamento del povero. Perché quando parliamo dei mali del mondo ne parliamo sempre come se appartenessero solo agli altri, e non prendiamo mai in considerazione il fatto che anche noi ne siamo in parte responsabili. In questo immenso calderone, dove c'è anche il male, ognuno di noi è convinto di non aver mai nulla a che fare con il male. Ma questo accade a causa della nostra incapacità di autocritica, a causa del fatto che non riusciamo ad avere l'onestà intellettuale di capire che dentro quel calderone il male ce lo mettono tutti, ce lo mettiamo anche noi, ed è comodo pensare che ce lo mettano solo gli altri. Questo vale per tutti, e non c'è categoria che si salvi.

SFIGA TOUR

NON SI PREOCCUPI, BASTA CHE LEI SIA
VACCINATO CONTRO LA LEBBRA, COLERA,
TIFO E VAILO. PER IL RESTO E' LA
SOLITA STAGIONE DEI MONSONI, DEI
TERREMOTI E DEGLI TSUNAMI...



Schizzi e pensieri di un diario africano

Entrare per la prima volta a Kibera, la più grande baraccopoli di Nairobi (Kenya) e la seconda più grande dell'Africa Sub-Sahariana, è un'esperienza che risulta impossibile trasporre in parole. Come l'ho definita tante volte dopo i miei tre mesi di lavoro lì, è un'esperienza sensoriale completa. Kibera è naso, occhi, udito, gusto, tatto, contatto. Troppi colori, odori, rumori... musica, polvere, grida di bambini, strette di mano, pesce fritto e flying toilets si mescolano disordinatamente, in un vortice di sensazioni, nella testa e nel cuore, trasformandosi in giganteschi punti interrogativi. Com'è possibile che un milione di persone viva in baracche così? Come fanno i bambini a girare scalzi nell'immondizia? Com'è possibile che esistano ancora luoghi così? Il primo impatto con l'Africa genera una caotica sfilza di domande che trafiggono il cuore e la pancia come coltellate. E sono difficili da accettare la rassegnazione e l'amara consapevolezza che, nella migliore delle ipotesi, troveremo una risposta parziale solo a qualcuna di quelle domande. Perché le spiegazioni non ci sono, o forse non abbiamo le parole. O forse, più semplicemente, è troppo difficile capovolgere il mondo a cui siamo abituati, lasciarci alle spalle i nostri gesti, le nostre certezze, le nostre abitudini e farci avvolgere, disponibili, da una realtà che si può solo scoprire pian piano, senza pretendere spiegazioni, imparando a conoscerla, umilmente. Io ho preferito ascoltarla, quest'Africa, con attenzione, nelle parole di chi la vive da sempre, di chi ci lotta quotidianamente perché vengano garantiti i diritti più basilari, di chi in questa terra rossa e arida si sporca le mani da sempre, fino a farsi male. E sono le loro voci che voglio farvi arrivare. Voci di speranza, di voglia di cambiamento, di determinazione e amore immenso per questa terra, contraddittoria, sicuramente, difficile, e, a volte, disperata. Ma pur sempre casa. Voci di sviluppo, perché lo sviluppo parte anche da lì, dal basso. Kepha ha 26 anni ed è nato a Kibera. In una baraccopoli, la vita di un ragazzo non è certo facile. Ci sono la droga, la violenza, l'AIDS e la strada da cui è difficile tenersi lontano. Lui sa come per i giovani sia sempre più difficile sfuggire a tutto questo, se non ci sono alternative ed opportunità. Per questo ha fondato un'associazione, registrata col nome di Kibera Community Youth Programme (www.kcyp.kabissa.org). Oggi ci sono 106 volontari, che lottano per garantire un futuro ai giovani, educazione, lavoro, speranza. Hanno un gruppo di teatro che, girando per le scuole, educa i giovani alla pace, alla non violenza, a prevenire l'AIDS e ad allontanare la droga. Hanno una squadra di calcio che l'anno scorso ha vinto il campionato della baraccopoli: i giovani hanno bisogno anche di aggregazione e svago, di capire l'importanza del gruppo e del gioco di squadra divertendosi. Anche correndo dietro ad un pallone fatto di fogli di giornale, vecchi stracci e nastro isolante. C'è poi una scuola di informatica e, non ultimo, il progetto che più mi ha sorpreso: un progetto per la produzione di energia rinnovabile che, con l'installazione di pannelli solari sui tetti delle baracche/ufficio, permette di avere energia elettrica per sé e di venderne un po' anche agli altri abitanti della zona. I quali, non riuscendo a pagare bollette troppo salate per chi vive con meno di un euro al giorno, ricorrono agli allacci abusivi alla rete. Poi ci sono Rachel e Josephine, le voci mature e vissute di due donne ormai sulla cinquantina, età non certo da poco per una donna di una baraccopoli. Nel cuore di Kibera, nel villaggio di Soweto, la prima ha fondato, nel 2000, la Saint Lazarus School, una scuola che accoglie 170 bambini orfani o abbandonati, garantendo loro un'educazione, un pasto al giorno e cure mediche basilari. La seconda, a Makina, altro villaggio di Kibera, accoglie oggi 530 bambini e ragazzi, il 90% dei quali orfani, figli di genitori malati di AIDS o vittime di abusi. Entrambe hanno contato per anni su consistenti donazioni da parte di due prestigiose ONG che, dallo scorso luglio, hanno tagliato i fondi a causa della crisi economica che sta colpendo la nostra fetta di mondo. Il cibo, allora, scarseggia, i gessetti sono sempre più consumati e i quaderni troppo pochi. Loro si stanno rimboccando le maniche per trovare una via per auto-sostenersi economicamente, perché il futuro di Kibera dovrebbe partire proprio da qui. E loro lo sanno. Come mi ha detto Kepha, in una nostra chiacchierata, il rischio principale della cooperazione internazionale è che i soldi finiscano in progetti poco sostenibili e duraturi, destinati a fallire non appena vengano meno gli aiuti delle organizzazioni promotrici e finanziatrici. Questi sono progetti di sviluppo dal basso, senza troppa burocrazia intorno, solo impegno, passione e conoscenza. "Si può solo aiutare chi sta già facendo qualcosa per aiutare se stesso", questo mi ha detto Kepha. Forse, bisognerebbe ripartire proprio da qui.

Federica Briamonte
dottore in Sviluppo e Cooperazione Internazionale, Research Master in Human Geography and Planning presso l'Università di Utrecht

Harendra de Silva

Pediatra, docente di pediatria presso l'università di Kelaniya,
Presidente dell'Autorità Nazionale per la Protezione del Bambino.

Il potere del controllo finanziario

Il controllo dei fondi è un gioco di potere, per chi li assegna. Come vengono assegnati questi fondi? Quanto è opportuno assegnare? Chi sono i beneficiari? I responsabili della assegnazione delle donazioni, così come l'assegnazione stessa, devono essere costantemente monitorati.

Un aspetto importante nello Sri Lanka è costituito dalla enorme quantità di fondi incanalati dall'Occidente verso aree interessate alla guerra e popolate da minoranze; ciò provoca, anche se giustificatamente, una frattura tra minoranze e maggioranza, visto che una buona parte di questi fondi vengono probabilmente ridistribuiti a scapito del resto del Paese, provocando in tal modo ulteriori discriminazioni. Anche se la ricostruzione è necessaria, non è sulla ricostruzione fisica che ci si deve concentrare, ma piuttosto sulla ricostruzione delle menti, di entrambe le parti. Così il pendolo della discriminazione si è spostato di nuovo, all'estremo opposto, all'epoca pre - indipendenza britannica dello Sri Lanka. Questo vale non solo per la comunità cingalese, ma anche per la minoranza musulmana. Il pericolo è che le fazioni più estremiste cingalesi e musulmane, nella loro sete di potere, possano sfruttare la giustificazione di nuove discriminazioni interne provocando ulteriori contrasti nel Paese con conseguente destabilizzazione dello stesso. Il potere d'investimento dei Paesi produttori di petrolio e le organizzazioni estremiste aspettano solo di scuotere la stabilità globale, e non vanno sottovalutati. Abbiamo già sentito i musulmani reclamare il controllo regionale, e i capi litigare tra loro. Che l'assegnazione o rassegnazione dei fondi sia stata fatta in modo ragionato o no, porterà comunque a divisioni. Tuttavia le implicazioni future all'interno delle comunità cingalesi e musulmane devono essere previste dai politici prima dell'assegnazione di grosse somme, soprattutto perché il provvedimento andrà comunque a scapito delle altre comunità. Non è ammissibile che la maggioranza o un'altra minoranza si sentano discriminate. Non è nemmeno accettabile che il resto del Paese debba pensare di lasciare alla propria progenie l'onere della restituzione del debito per lo sviluppo. Anche il controllo dei fondi è un gioco di potere, per chi li assegna. Come vengono assegnati questi fondi? Quanto è opportuno assegnare? Chi sono i beneficiari? In alcune occasioni abbiamo anche assistito al fenomeno del "e a noi che ce ne viene?". Questo

non sempre implica un compenso in denaro, ma a volte semplici affiliazioni o favori personali. Pertanto i responsabili della assegnazione delle donazioni, così come l'assegnazione stessa, devono essere costantemente monitorati. La vita nei Paesi ricchi costituisce uno degli aspetti che più influiscono sull'allontanamento e sulle spaccature tra comunità esuli. Per loro, le crudeltà della guerra non sono né visibili né realistiche. Un contributo volontario o obbligatorio di qualche dollaro è poca cosa

per il singolo individuo; ma la divisione è sufficientemente profonda da essere sentita anche da quelli che vivono in altri Paesi. Non ci sarebbero guerre separatiste se l'Occidente o i Paesi ricchi non si occupassero di raccolte fondi. Il che porta a un dilemma: da una parte, proibire tali raccolte non eliminerebbe l'impunità di quei governi che opprimono le minoranze all'interno dei loro Paesi; dall'altra, la raccolta fondi andrebbe ad alimentare le attività terroristiche nei confronti della popolazione civile, e

Cresce la povertà in Palestina

Nel corso dell'ultimo anno la povertà in Palestina è drammaticamente aumentata. Le condizioni di vita ed economiche della società palestinese hanno raggiunto un livello di declino senza precedenti, dimostrato dal fatto che più di un milione di persone dipende dagli aiuti umanitari. Un dramma che colpisce tanto gli abitanti della Striscia di Gaza quanto quelli della Cisgiordania. A sostenerlo è l'Onu, che parla di una "crisi generalizzata di povertà", che "si accresce" col passare delle settimane. Uno studio dell'Unrwa evidenzia come le condizioni di vita nella Striscia di Gaza sono peggiorate, ci sono duecentomila profughi che necessitano di un aiuto speciale per poter sopravvivere. In Palestina il 58% delle famiglie vive in stato di povertà (42% per cento in Cisgiordania e il 79 a Gaza), mentre nel corso del 2007 il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 32,3 nella Striscia e il 22,6 in Cisgiordania. Ma non solo, circa 800 mila bambini vivono nella povertà e sono costretti al lavoro minorile. La società palestinese è molto giovane: il 15,9% è costituito da bambini al di sotto dei 5 anni; il 14,4% da bambini tra 5 e 9 anni; il 13,3% da bambini tra i 10 e i 14 anni; il 7,3% da minori tra 15 e 17 anni. In Cisgiordania vivono 850 mila minori di 18 anni, di cui il 27,7% sono profughi. Nella Striscia di Gaza, il 67,1% dei bambini sono profughi (censimento del 2007). Il censimento del 2007 ha anche reso noto che il 2,2% dei bambini della Cisgiordania ha problemi di vista, di udito, di movimento (il 18%), cognitivi e di comunicazione (il 16,7%). Quelli con altre problematiche sono il 58% (maschi) e il 42% (femmine). Medici Senza Frontiere ha condotto uno studio sulla salute psicofisica di 1369 palestinesi nei Territori Occupati. Di questi il 23,2% soffre di stress post-traumatico, il 17,3% di ansia, il 15,3% di depressione. I dati si riferiscono ai quattro anni precedenti l'operazione "Piombo fuso". L'offensiva israeliana su Gaza del gennaio 2009 ha quindi peggiorato drasticamente le condizioni psicologiche di una popolazione sotto assedio. In questo contesto sono le donne a pagare il prezzo più alto. Uno studio condotto dall'Ong palestinese Sawa, con il sostegno di Unifem, ha rivelato che un numero crescente di donne palestinesi, spesso adolescenti, si prostituiscono e finiscono nella rete di sfruttatori e trafficanti di esseri umani. Le rotte della tratta vanno dalla Cisgiordania in Israele e viceversa ma non escludono la Striscia di Gaza. Le donne finiscono in bordelli e appartamenti a Ramallah e in altri centri della Cisgiordania e, talvolta, anche in Israele e a Gerusalemme. I dirigenti della ONG Sawa evidenziano che la mancanza di uno Stato palestinese facilita il lavoro dei trafficanti di esseri umani. La polizia dell'Autorità Nazionale Palestinese infatti è costretta dalle restrizioni israeliane a operare in spazi territoriali limitati.

Alessia Petrilli

porterebbe all'impunità dei ribelli stessi che violano i diritti dell'uomo. Le nuove politiche del "divide et impera" hanno portato a violazioni sempre maggiori dei diritti umani in un tentativo di sopraffazione reciproca. Questi gruppi eversivi si associano invariabilmente con altri gruppi e con la mafia sommersa di falsari di carte di credito, di fomentatori del terrorismo, di contrabbandieri di armi, di trafficanti di droga e di mercanti di "carne umana". È interessante notare come alcuni di questi settori secondari di investimento siano tra loro complementari. Se i governi occidentali si fossero resi conto di questo, un certo numero di atti terroristici compiuti sul loro territorio avrebbero potuto essere evitati. L'ironia è che, nel momento in cui i Governi Occidentali dovessero crollare, si ritroverebbero con i fucili puntati contro.

traduzione di Fernanda Flamigni



Afghanistan: la povertà, ulteriore ostacolo sulla strada della pace.

"I gabinetti, senz'acqua e pieni di rifiuti organici, sia solidi che liquidi, sono ridotti a putride e maleodoranti montagne di deiezioni. Nell'aria c'è un tanfo tale da non riuscire neanche ad entrarci. Il refettorio non è riscaldato (in questi giorni abbiamo anche punte di -15°C), né illuminato. Non esiste il minimo utilizzo di criteri igienici nella manipolazione del cibo. Unico pasto del giorno, una piccola ciotola di riso in bianco su cui viene versato un giorno una manciata di carote, un giorno 3-4 pezzetti di patata, un giorno una manciata di fagioli". Queste parole sono di Danilo Prestia, colonnello del CIMIC, Cooperazione Civile Militare con grande esperienza di missioni in Afghanistan. In questa terra, fra le più povere in assoluto, i bambini non hanno cibo, acqua potabile, vestiti e sono spesso affetti da malattie (in genere infezioni respiratorie, leishmaniosi), per le quali sono scarsi o inesistenti i mezzi di cura. Ma non è solo l'infanzia ad essere colpita dalla povertà economica e culturale. L'emancipazione delle donne in Afghanistan è la più bassa del mondo. Nel regime talebano le donne non potevano andare a scuola ed erano prigioniere delle loro case. In Afghanistan vivono 25 milioni di persone, un quinto è sotto la soglia di povertà assoluta. Il 40% della popolazione non trova lavoro e la maggior parte della popolazione utilizza l'85% dei propri beni per riuscire a mangiare. La maggioranza delle persone dipende dalla propria produzione agricola per la sopravvivenza. Una produzione agricola spesso molto particolare: secondo quanto emerge da una ricerca dell'Ufficio delle Nazioni Unite per la droga e il crimine (UNODC), l'Afghanistan produce i tre quarti dell'oppio mondiale. Ma oggi, dopo 30 anni di guerra civile, la situazione della popolazione non è mai stata così drammatica. Ancora oggi nove milioni di persone dipendono per la propria sopravvivenza dagli aiuti umanitari. Ma dal 2001, dopo la caduta del regime dei Talebani, gli investimenti della comunità internazionale, pari a 15 miliardi di dollari, non hanno ottenuto l'efficacia sperata. Un dossier dell'organizzazione umanitaria britannica Oxfam, ottenuto con l'aiuto di alcune ONG locali e basato su un sondaggio condotto tra oltre 700 Afghani, ha evidenziato che il 70% delle persone percepisce la povertà, la disoccupazione e la corruzione dilagante nel loro Paese come la principale causa del conflitto e del suo mantenimento, e in mancanza di reazioni adeguate da parte della comunità internazionale, un sesto degli Afghani sarebbe pronto a lasciare il Paese per sempre.

Mauro Volpatti

Raffaele K Salinari
Presidente Terre des Hommes (ONG)

Esclusione sociale

L'esclusione dalle opportunità, dai diritti, dall'accesso alla cultura e da un lavoro giustamente retribuito, sono oramai le caratteristiche di un modello che concentra in poche mani non solo la ricchezza, ma il sapere e dunque il potere. Alla classica divisione del mondo tra sviluppato e sottosviluppato, si contrappone ora una nuova divisione: quella tra centri e periferie, ove il centro è ogni luogo nel quale si produce sapere e si accumulano le relative ricchezze ed il potere di affermare i propri diritti.

Cosa significhi oggi esclusione sociale ce lo dicono le statistiche che riguardano la crescita della povertà materiale anche nei Paesi cosiddetti sviluppati, con la nascita dei "nuovi poveri". Tuttavia, il dato culturale che forse fotografa ancora di più l'esclusione sociale è la crescente "zonizzazione" della nostra società, nella quale gruppi di individui vengono marginalizzati non solo per via del censo, ma per la loro stessa appartenenza a religione, etnia, nazionalità diverse da quella autoctona e, soprattutto, ricca. L'esclusione è, infatti, la "cifra" di questo modello di civilizzazione. Si parte dall'escludere dai diritti fondamentali i più deboli (gli immigrati, i lavoratori stagionali, i richiedenti asilo, ecc.), per poi, progressivamente, costruire fortezze inespugnabili all'interno delle quali possono e devono vivere le élites - i Sopravviventi dell'umanità - coloro che, letteralmente, vivono sopra il resto della società. L'esclusione dalle opportunità, dai diritti, dall'accesso alla cultura e da un lavoro giustamente retribuito, sono oramai le caratteristiche di un modello che concentra in poche mani non solo la ricchezza, ma anche il sapere. E dunque, il potere. Alla classica divisione del mondo tra sviluppato e sottosviluppato, si contrappone ora una nuova divisione: quella tra centri e periferie, ove

il centro è ogni luogo nel quale si produce sapere e si accumulano le relative ricchezze ed il potere di affermare i propri diritti. Le periferie, invece, concentriche attorno ai nuclei centrali, esprimono il crescente gradiente di esclusione da questi stessi diritti ed opportunità. In questo quadro è necessario ridefinire la strumentazione stessa per l'inclusione sociale, a partire dall'evidenza che l'esclusione crea progressivamente nuove Re-esistenze, visioni alternative che affermano non solo la necessità di percorrere i diritti fondamentali, ma di percorrerli in maniera radicale. Vale a dire rivendicando l'originalità culturale del proprio approccio alla vita e la specificità ineludibile del proprio ruolo nella società. Dunque, il quadro si scompone per ricomporsi diversamente: da una parte, la necessità di estendere ed includere verso la fruizione dei diritti tutti i cittadini, nuovi e vecchi, per così dire; dall'altra, la necessità di valorizzare la fruizione dei diritti all'interno di relazioni multiculturali che ne "modulino" la fruizione. Pensiamo solo alla diversità religiosa ed alle sue implicazioni. Multiculturalità ed inclusione sociale sono oggi facce della stessa medaglia. Se l'esclusione sociale è anche esclusione culturale, se non vero e proprio razzismo, l'inclusione prevede la possibilità che

vengano aperti spazi di "attraversamento" delle diversità culturali, non di omologazione, ma di relazione possibile. In altre parole, uno dei problemi dell'inclusione sociale nella modernità è quello di proporre un nuovo schema simbolico che tenga insieme le diversità, affinché queste possano nutrire tutte le grandi alberi della società. Esse non devono divenire, al contrario, disuguaglianze che escludono alcuni e concentrano le possibilità nelle mani di altri, la cui visione culturale è suppostamente "prevalente" o, addirittura, "razzualmente" superiore. La politica ha oggi questo orizzonte di risimbolizzazione davanti a sé: la creazione di legami di senso, di reti all'interno delle quali la fruizione inclusiva dei diritti passi attraverso il riconoscimento della Dignità di ognuno, vero caposaldo non solo della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo, ma di ogni azione inclusiva ed includente. Dignità nella diversità, capacità di creare simboli comuni che tengano insieme un tessuto fatto di tante maglie, riconnessione tra i centri e le periferie, riconoscimento dell'alterità come forma della socialità: sono le prospettive visionarie attraverso le quali conferire all'inclusione sociale la possibilità di essere a fondamento della consapevolezza di un destino comune.

Cina: sconfiggere la fame

"Quando aprimmo l'ufficio a Pechino, nel 1979, non avevamo assolutamente niente: non c'erano neppure i mobili, eravamo costretti a sederci sugli scatoloni. Ci volle un po' prima che arrivassero tavoli, carta e matite da Hong Kong". Gong Jianying, allora primo funzionario del World Food Programme in Cina - ed ora segretario amministrativo - ricorda con puntualità quanto fossero spartani quei tempi pionieristici. Ovvio che il Programma Alimentare delle Nazioni Unite, a distanza di oltre trent'anni, celebri i successi del gigante asiatico: "300 milioni di persone portate fuori dalla povertà in meno di una generazione, una delle grandi imprese dell'umanità del XX secolo". E di questi, aggiunge il rapporto che ha festeggiato l'anniversario, 30 milioni sono stati i Cinesi letteralmente sfamati dal Wfp. Soddisfazione più che legittima. Anche il risultato complessivo "epocale" merita di essere sottolineato: soprattutto se si considera che i primi traguardi del Wfp - tra l'83 e l'89 - si limitavano a cercare di triplicare la produzione di latte nelle sei principali città della Repubblica Popolare (da Pechino a 'Xian). Da allora, di strada ne è stata fatta, con accelerazioni esponenziali. Molte dozzine di progetti seguirono, concentrati questa volta proprio nelle regioni che più erano vittime della fame, quelle rurali, in un momento complessivo difficile, con il Governo di Pechino che già faticava - i tempi della crescita del pil a due cifre sarebbero arrivati ben più avanti - ad uscire dalle spire e dagli strascichi del maoismo. La celebrazione, però, non può far dimenticare il contesto. Non solo quello di oggi: proprio l'executive director del Wfp, Josette Sheeran, ha appena ricordato che 300 milioni - la cifra della fame, in un certo senso - sono i bambini che ogni giorno nel mondo vanno a letto ancora affamati. Il successo della Cina è andato di pari passo con quella che gli storici considerano la più grande migrazione dalla campagna alle città della storia umana. Un'urbanizzazione cominciata con le riforme di Deng Xiaoping, il quale ha portato dalle zone povere alle (odierne) megalopoli 70 milioni di persone già nel '93, ed il doppio dieci anni dopo. Queste persone potrebbero superare quota 240 milioni entro i prossimi 15 anni. Numeri importanti, senza nulla togliere agli sforzi di chi ha faticosamente lavorato nelle campagne del Paese per eradicare la fame e seminare la prosperità. Pechino, d'altra parte, conosce bene l'importanza della questione "alimentare", sempre più spesso chiamata "food security". Gli oltre 70 progetti del Wfp in Cina puntano a rendere produttive terre non sfruttate, a creare sistemi di irrigazione ed infrastrutture,

così come a valorizzare il ruolo della donna nei lavori rurali e, più in generale, nella società. Ciò non vuol dire - naturalmente - che i problemi delle campagne, in Cina, siano risolti: cartina di tornasole sono proprio le proteste che, qua e là, esplodono contro le amministrazioni locali, nel tentativo di essere ascoltati dal potere centrale. Non solo: la questione alimentare nelle zone rurali ha riverberi di molti generi: è di pochi giorni fa la notizia, risultato di un grande studio statale che ha coinvolto ben 570 mila contadini cinesi (e la cui pubblicazione sarebbe stata rallentata dalle resistenze all'interno del ministero dell'Agricoltura), che il lavoro nei campi - con i suoi metodi intensivi - sarebbe la causa principale dell'inquinamento del Paese, molto più delle fabbriche. "Fertilizzanti e pesticidi", ha ammesso dal dicastero Wang Yangliang, "hanno giocato un ruolo importante nell'irrobustire la produzione, ma in certe zone il loro uso improprio ha avuto un grave impatto sull'ambiente". Tutto ciò non c'entra più con i goal segnati dal World Food Programme. Ma il punto è che oggi, come non mai, tutto si tiene. "Sconfiggere la fame è l'emergenza della nostra generazione, con un miliardo di affamati nel mondo, un essere umano su sei che ogni giorno si sveglia senza sapere se riuscirà a trovare qualcosa da mangiare", spiega Josette Sheeran. Così, da due-tre anni, assistiamo ad un vero e proprio assalto dei Paesi più ricchi con minore disponibilità di terre coltivabili verso Paesi poveri di strutture, ma ricchi di terre per la produzione di cibo. E in testa a tutti, in questo shopping che molti considerano una versione da Terzo Millennio del colonialismo, proprio la Cina, che in Africa - dall'Angola allo Zambia al Mozambico - ha già rastrellato milioni di ettari da coltivare per sfamare la popolazione in patria. Già, sfamare. Perché la popolazione mondiale, e quella cinese, crescono, le risorse alimentari molto meno. Anzi, i dati dicono che le terre coltivabili in Cina sono diminuite. Così, il Paese del Dragone va dove la fame c'è ancora e sottrae i frutti dell'agricoltura e dell'allevamento per dare da mangiare alla propria, di gente. E sapete quanti sono, solo nel Continente africano, proprio secondo lo stesso Wfp, le persone in piena emergenza alimentare? Esatto: 300 milioni.

Edoardo Vigna
Giornalista del Corriere della Sera

Carlo D'Ippoliti

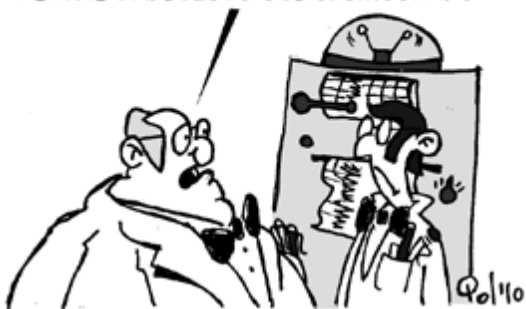
Ricercatore, docente del Dipartimento di Studi Sociali, Economici, Attuariali e Demografici all'Università Sapienza di Roma

Meno diseguaglianza

È un errore diffuso, tra i non addetti ai lavori, pensare che il sottosviluppo sia un problema solo dei Paesi poveri, cosiddetti "in via di sviluppo". Invece, nel campo della diseguaglianza di genere, così come in diversi altri ambiti, l'Italia presenta indicatori di sviluppo molto inferiori a quelli che implicherebbe la mera dimensione del nostro Prodotto Interno Lordo.

LA VERA STORIA DEL DOTT. RICHTER

IL CAPO MI HA DETTO DI DIMAGRIRE PERCHÉ INFLUISCO SUL SISMOGRAFO



Secondo la definizione proposta da Amartya Sen, la povertà non è semplicemente una mancanza di reddito, ma l'impossibilità di soddisfare quei bisogni cui, in una certa società, si può ragionevolmente aspirare. La povertà è dunque un fenomeno relativo (dipende dal posto e dal tempo) e riguarda molte dimensioni della vita (nutrizione, istruzione, partecipazione alla vita pubblica, dignità). Posta in questi termini, poche statistiche bastano a mostrare che nel mondo la povertà è un fenomeno principalmente femminile: dell'1.3 miliardi di poveri, le donne sono il 70%; è stato stimato che le donne lavorano il 66% delle ore di lavoro, ma ricevono in cambio solo il 10% del reddito; dei bambini analfabeti sotto i 15 anni, le bambine sono due terzi, mentre le donne adulte sono tre quarti del totale degli analfabeti. Senza bisogno di ulteriori cifre, emerge anche che le donne sono più esposte alla denutrizione, al rischio di contagio di malattie infettive, al rischio di essere oggetto di violenza. In una parola, non è possibile raggiungere praticamente nessuno degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio se non riducendo le diseguaglianze tra uomini e donne. Semplicemente perché, per poter ridurre il numero di persone povere, è necessario ridurre il numero di donne povere. C'è però un'altra considerazione: non solo è necessario ridurre

la povertà femminile per poter raggiungere gli Obiettivi del Millennio, ma emerge dai dati che dove le donne possono più pienamente e paritariamente contribuire alla società, vi è anche più crescita economica e sviluppo civile. Dunque, ridurre le diseguaglianze di genere aiuta anche a raggiungere tutti gli altri obiettivi di sviluppo. Ecco perché tra gli otto Obiettivi del Millennio sottoscritti dai Paesi Membri dell'ONU, il terzo riguarda specificamente la riduzione delle differenze tra uomini e donne. Com'è noto, gli Obiettivi del Millennio sono organizzati in obiettivi precisi e misurabili, ambiziosi, ma raggiungibili: rappresentano quel minimo necessario a condurre una vita dignitosa, di cui nessun essere umano dovrebbe essere privo. Il terzo obiettivo, in particolare, si propone di eliminare le disparità di genere nell'accesso all'istruzione primaria e secondaria (entro il 2005) e nel complesso entro il 2015. Diciamo subito che secondo il Rapporto sugli Obiettivi di Sviluppo del Millennio per il 2008, dei 113 Paesi che non hanno raggiunto l'obiettivo entro il 2005, solo 18 ci si aspetta possano raggiungerlo entro il 2015. La ragione, evidentemente, è la sottovalutazione di questo obiettivo da parte dei Governi (sia quelli donatori che quelli più poveri). Come dire, le pari opportunità non sono molto in voga in giro per il mondo. Il motivo per cui l'Obiettivo 3 è formulato con specifico riferimento all'istruzione è che questa riveste un ruolo centrale nelle dinamiche di povertà. Una scarsa istruzione (o la sua assenza) è frequentemente la conseguenza di una condizione di povertà, e questo è tanto più vero per le donne. Infatti, nella maggior parte delle società del mondo, a tutti i livelli di sviluppo, se una famiglia può permettersi l'istruzione solo di alcuni dei figli, probabilmente questi saranno i maschi. Esistono ragioni culturali dietro la scelta di utilizzare il lavoro minorile femminile più di quello maschile, ma anche ragioni econo-

miche: a causa delle differenze salariali e di carriera, i genitori possono attendersi che da adulti i propri bambini guadagneranno di più delle bambine, a parità di istruzione. Inoltre, la scarsa istruzione è una delle cause principali di povertà: sia perché costituisce una limitazione in sé, nell'accezione ampia di libertà che abbiamo dato sopra, sia perché limita fortemente la capacità di produrre reddito. Implicitamente, il miglioramento della scolarizzazione femminile dovrebbe rendere le donne in grado di competere meglio sul mercato. Occorre però riconoscere che l'istruzione non è la chiave di tutto, proprio perché la competizione senza regole non è la strada maestra per lo sviluppo. Da un lato, il mercato, in quanto istituzione sociale, necessita di regole certe e di equità nelle condizioni di partenza. In assenza di regolazione, i fenomeni di discriminazione (ai danni delle donne, ma non solo) possono essere molto diffusi. Per limitare questo rischio, tra gli indicatori di raggiungimento del terzo Obiettivo del Millennio c'è la percentuale di donne occupate nel settore non agricolo. Questo preciso indicatore è molto utile perché dà informazioni sull'occupazione femminile (indispensabile, per poter accedere a un reddito proprio), ma indirettamente

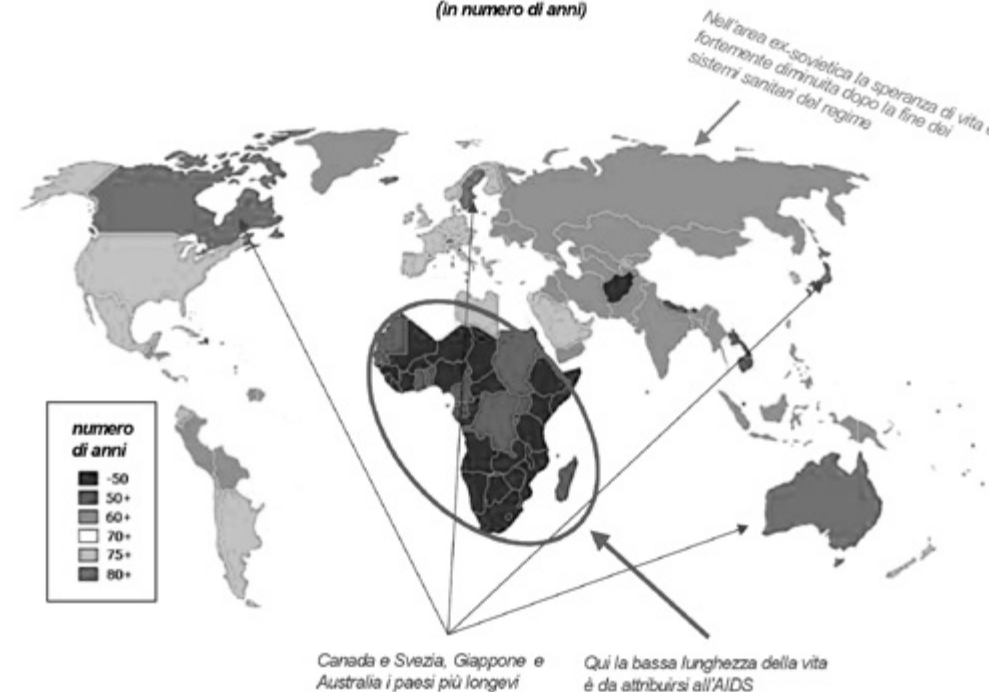
LA SOLITA MINESTRA

NON LAMENTARTI, TU NON SAI QUANTI BAMBINI VORREBBERO AVERE SOLO LA META' DELLA TUA MINESTRA.



Fonte: Wikipedia

Speranza di vita alla nascita (in numero di anni)



anche su quante donne trovano occupazione solo e necessariamente nelle attività agricole, considerate socialmente meno prominenti, e retribuite mediamente meno. Nei Paesi sviluppati, la faccenda è più complessa, in quanto le donne sono normalmente concentrate nelle occupazioni peggio retribuite del settore dei servizi, mentre l'agricoltura non rappresenta ormai che una piccola quota del PIL. D'altro lato, in molte società solo una parte dell'economia è rappresentata dal mercato, mentre un'altra parte importante è costituita dal settore pubblico. Anche dove questa porzione dell'economia è piccola, le politiche pubbliche ricoprono un ruolo fondamentale nel determinare le condizioni di vita della popolazione. Ecco dunque che l'ultimo degli indicatori adottati è la proporzione di donne nei Parlamenti nazionali. In questo caso, l'obiettivo degli Stati è di raggiungere almeno il 30% entro il 2015. La ragione di tale scelta non è solo il principio liberale, che ciascuno conosce i propri bisogni meglio di chiunque altro, ma anche la constatazione che la discriminazione non si ferma nel mercato, ma valica le porte del settore pubblico. Il potere tende a perpetuare sé stesso e a scegliere i propri successori, e dunque occorrono politiche apposite per controbilanciare quello che altrimenti sarebbe un moto perpetuo, di costante esclusione delle donne dalle decisioni pubbliche. Dal 2000, la percentuale media di donne nei Parlamenti è passata dal 13.5% al 17.9%, e solo 20 Paesi rispettano ad oggi la soglia minima del 30%. Occorre notare che

una definizione ampia di povertà, come quella usata in questo articolo, imporrebbe anche di considerare molte altre dimensioni della vita umana, fuori l'ambito economico. Tra queste, meritano certamente rilievo la salute e l'accesso ai servizi sanitari (inclusi quelli legati alla sessualità e alla riproduzione); la libertà dalla violenza, anche domestica; la parità nella sfera del lavoro domestico e in quello non retribuito. Al di là del loro valore intrinseco, secondo molti economisti, il raggiungimento di questi obiettivi è necessario in particolare per il raggiungimento del terzo Obiettivo del Millennio, di parità nel campo dell'istruzione e nel mercato del lavoro. In tutti questi ambiti, il ruolo della cultura e delle istituzioni sociali è ben più determinante di qualsiasi differenza biologica tra uomini e donne. A testimoniarlo è la fortissima differenza geografica nel grado di diffusione e gravità delle diseguaglianze sociali tra uomini e donne. Ad esempio, tutti i Paesi Nordici (Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia, Islanda) hanno da tempo raggiunto l'obiettivo di un'adeguata rappresentanza femminile nei Parlamenti nazionali, mentre nessuno Stato in Asia ci si è mai avvicinato. Inoltre, si osserva che tali differenze non dipendono necessariamente dal grado di sviluppo economico (misurato in termini di PIL). Ad esempio, i Paesi dell'Europa dell'Est tradizionalmente presentavano tassi di occupazione femminile molto vicini a quelli

maschili (ma con la dissoluzione del Blocco Sovietico le cose sono notevolmente peggiorate). Occorre concludere con una nota di particolare attenzione. È infatti un errore diffuso, tra i non addetti ai lavori, pensare che il sottosviluppo sia un problema solo dei Paesi poveri, cosiddetti "in via di sviluppo". Invece, nel campo della diseguaglianza di genere, così come in diversi altri ambiti, l'Italia presenta indicatori di sviluppo molto inferiori a quello che implicherebbe la mera dimensione del nostro Prodotto Interno Lordo. Così, in Italia le madri single e le donne anziane sono tra gli individui più a rischio di povertà. Il tasso di occupazione

femminile è il più basso in Europa, dopo Malta, e le donne sono la maggioranza dei disoccupati (soprattutto di lungo periodo) e degli inoccupati. Solo con le ultime elezioni il numero di donne nel Parlamento Italiano ha raggiunto il 20% (dunque 10 punti sotto l'Obiettivo del Millennio), ma con un peggioramento nelle responsabilità di parlamentari e ministri donna (ad esempio, in termini di settore o di budget). Alla luce di quanto detto sul ruolo della cultura, assume particolare gravità il ritorno nel dibattito pubblico di forti stereotipi di genere e affermazioni gravemente spregiate del ruolo pubblico delle donne. Viceversa, è stato ampiamente dimostrato che le Regioni in cui il numero di donne in Consiglio e Giunta Regionale è più alto, sono anche le Regioni in cui il tasso di occupazione femminile è più alto. Speriamo dunque che, con le elezioni amministrative alle porte, la primavera porti "nuovi sviluppi" all'Italia.



Mario Crosta
Direttore generale di Banca Etica

Rischio povertà

Secondo uno studio della Banca d'Italia le nostre famiglie avrebbero perso il 4% del loro potere d'acquisto. Il pensiero corre alle tante, tantissime persone che già prima della crisi facevano mille sforzi per condurre un'esistenza dignitosa e che ora rischiano di trovarsi scaraventati in un circuito di povertà da cui è difficile riemergere.

Da mesi si rincorrono dati e ricerche che cercano di fotografare gli effetti concreti della crisi economica innescata da una finanza in cui la speculazione ha preso il sopravvento. L'ultimo, in ordine di tempo, è lo studio di Banca d'Italia secondo cui le famiglie italiane avrebbero perso il 4% del loro potere d'acquisto. Il pensiero corre alle tante, tantissime persone che già prima della crisi facevano mille sforzi per condurre un'esistenza dignitosa e che ora rischiano di trovarsi scaraventati in un circuito di povertà da cui è difficile riemergere. In questo contesto – accanto alla crescita della disoccupazione – si aggrava il disagio abitativo, la sproporzione tra i costi delle case ed i redditi delle famiglie. Si tratta di nodi cruciali, per il nostro Paese, e non solo. Quello dell'accesso alla casa è un problema complesso in cui entrano in gioco molti attori: da una parte, le istituzioni pubbliche che devono (o dovrebbero) attuare politiche per la casa volte a creare le condizioni per una migliore accessibilità; dall'altra, gli investitori privati che vedono nel mattone non un bene primario da garantire a tutti, ma un ennesimo terreno di speculazione. Non è un caso che la crisi finanziaria, scoppiata nel 2008, e di cui ancora subiamo e subiremo le conseguenze, sia stata innescata anche dalla famosa "bolla immobiliare". Banca Etica si interroga da sempre su come rendere l'economia, ed in particolare l'attività finanziaria, più giusta, equa ed attenta ai bisogni di tutti, soprattutto dei più fragili. Per fare questo, lavoriamo fianco a fianco con le grandi reti di solidarietà della società civile italiana. Recentemente, abbiamo dato vita, insieme alla CARITAS, ad un Osservatorio sul costo del credito che

ha realizzato – grazie alla collaborazione del Centro Culturale Francesco Luigi Ferreri – un'indagine su quanto i costi della casa incidano sui redditi delle famiglie. I dati emersi sono preoccupanti: un italiano su quattro, tra quelli che acquisteranno una casa nel 2010, è a rischio povertà. Se si considerano le famiglie che intendono ricorrere al credito per abbandonare l'affitto, a favore di un appartamento di proprietà, la "soglia di povertà" cresce fino al 37%, una famiglia su tre. Queste persone spenderanno ogni mese (per i prossimi diciotto anni) il 30% del proprio reddito per pagare la rata del mutuo; si troveranno in difficoltà a sostenere le spese ordinarie (alimenti, bollette, istruzione per figli, etc.); aumenterà il rischio in caso di eventi straordinari (la rottura di un elettrodomestico, la manutenzione dell'automobile, etc.); dovendo rispettare le scadenze delle rate del mutuo, potranno cadere nella trappola dell'usura. Le famiglie gravate da un mutuo che assorbe più del 30% del proprio reddito complessivo, nel 2010 potrebbero essere localizzate nelle seguenti regioni: Liguria (34,2% del totale delle famiglie che hanno acceso un mutuo), Trentino Alto Adige (33,6), Veneto (31,4), Toscana (30,7) e Puglia (30). Quelle meno a rischio sono: Sardegna (14,9), Basilicata e Calabria (14,1), Friuli Venezia Giulia (18,1), Piemonte e Valle d'Aosta (18,7). Noi siamo convinti che possedere un'abitazione dignitosa sia un diritto da garantire con adeguate politiche sociali e fiscali ancor prima che con il credito, che non sempre è lo strumento idoneo a rispondere al bisogno abitativo. Le variabili che incidono sul diritto alla casa sono molte: il reddito delle famiglie, oggi messo in pericolo dal numero crescente di lavoratori precari, disoccupati, lavoratori in CIG; il valore degli immobili, che è stato ed è oggetto di speculazioni, con il rischio che si gonfino e sgonfino bolle che imprigionano le persone nella miseria; il costo del credito, che per alcune tipologie di nuclei non è sopportabile. Per questo, riteniamo sia importante un'azione di educazione al ricorso al credito che, sulla base di comportamenti consapevoli e responsabili, eviti il sovraindebitamento. Ma l'intervento pubblico dovrà essere ad ampio raggio. Vanno definite: nuove politiche abitative che favoriscano, ad esempio, il social housing e l'autocostruzione;

forme di sostegno al credito (quali potrebbero essere fondi di garanzia e contributi in conto interessi) che facilitino l'accesso ai mutui; misure che mitighino il costo degli affitti delle abitazioni. La nostra mission è tradurre le buone idee in pratica sostenibile. Oggi finanziamo diverse realtà impegnate in progetti volti a favorire l'accesso ad un'abitazione dignitosa per le persone più fragili. Tra le categorie più a rischio ci sono le famiglie di stranieri, che spesso – pur quando lavorano in regola – hanno redditi più bassi rispetto agli italiani ed incontrano anche difficoltà di tipo culturale nel trovare un alloggio in affitto. Tra le realtà che sosteniamo, solo per fare alcuni esempi, c'è l'associazione Caracoles di Napoli, che dal 2006 gestisce un'agenzia sociale di intermediazione mobiliare che sostiene le famiglie di immigrati nella ricerca della casa. Accanto al lavoro di consulenza ed intermediazione, Caracoles offre agli immigrati la possibilità di accedere a forme di credito o microcredito erogate da Banca Etica a condizioni agevolate. Nel Nord Est finanziamo l'associazione "Vicini di Casa Onlus" che, attraverso otto sportelli sparsi per tutto il Friuli Venezia Giulia, offre consulenze alle famiglie in difficoltà nella ricerca della casa, anche in questo caso con un occhio di riguardo per gli stranieri; ma si occupa anche di recuperare edifici in disuso per creare nuovi alloggi da immettere sul mercato a canoni calmierati. Il problema abitativo non è il solo su cui interveniamo. Da anni siamo impegnati in pratiche di microcredito che – in rete con enti locali ed associazioni – ci permettono di erogare piccoli prestiti a persone che non sono in grado di offrire garanzie, e che con quelle piccole cifre ottengono una chance di riscatto per uscire dal disagio contingente e per avviare piccole attività in proprio. Ogni giorno gli sportelli di Banca Etica sono un osservatorio sulla straordinaria innovatività delle iniziative che il privato sociale è in grado di mettere in campo per rispondere ai bisogni dei più fragili. Ci auguriamo sinceramente che queste buone pratiche possano fornire sempre più l'ispirazione alle istituzioni pubbliche, ma anche ai privati, per costruire con le leggi, con le politiche sociali, ma anche con un'economia più attenta e responsabile, un mondo migliore, che non faccia pagare ai più fragili il prezzo degli eccessi di una minoranza di ingordi.



Matilde Callari Galli
Professore Ordinario di Antropologia Culturale all'Università di Bologna
Vice Presidente della Fondazione Istituto Gramsci Emilia-Romagna

Nuove povertà

Ai "nuovi" poveri si aggiungono quelli da tempo presenti tra noi: i disoccupati, i "senza fissa dimora", gli immigrati privi di permesso di soggiorno o di residenza, gli ex carcerati, i tossicodipendenti, gli alcoolisti. Ma anche uomini o donne disoccupati; separati, anziani, studenti universitari che hanno perso il sostegno familiare.



Sia pur rapidamente, desidero delineare perché sia legittimo accostare l'aggettivo "nuovo" ad una situazione – la povertà, appunto – antica, radicata, estremamente diffusa. L'aggettivo può essere giustificato a due livelli: il primo riguarda i mutamenti intervenuti nel modello di interazione sociale della contemporaneità, fortemente caratterizzato, soprattutto nei centri urbani, da una frammentazione progressiva, che colpisce istituzioni e gruppi consolidati da secoli, addirittura da millenni, alcuni, come la famiglia, e da un modello che esalta l'individualismo proprietario, il successo personale, che fa perdere valore alla coesione sociale, ed anche familiare, alla solidarietà sociale diffusa, alla responsabilità comunitaria. I nomadismi, le migrazioni, i nuovi contesti urbani, con la loro incapacità a generare posti di lavoro sufficienti, le difficoltà di risolvere nelle città – a livello, cioè, locale – i problemi che la globalizzazione genera, sono i fattori concreti che danno alimento all'insorgere dell'isolamento, dell'anonimato, dell'indifferenza. Il secondo livello rimanda, invece, ai nuovi soggetti che oggi appaiono sulla scena della povertà e che appartengono a gruppi sociali che negli ultimi anni sembravano al riparo dalla minaccia della povertà, e che solo recentemente, per svariate cause, vivono in questa situazione: uomini o donne che hanno dovuto affrontare improvvisamente la disoccupazione; oppure una separazione legale che ha fatto loro perdere l'abitazione e le cure familiari, diminuendo di molto la loro disponibilità finanziaria; donne rimaste sole con una prole numerosa in età infantile o adolescenziale; anziani con basso reddito a cui è venuta meno la rete familiare e amicale; famiglie con prole numerosa; lavoratori che da lungo tempo vivono una situazione di lavoro precario o hanno occupazioni continuative con basso reddito; studenti universitari che hanno perso il sostegno familiare e/o il lavoro e perdono la continuità nei loro corsi di studi; il 10% dei giovani dai 15 ai 18 anni che, secondo i dati ISTAT, non lavora e non studia. A questi "nuovi" poveri si aggiungono, e spesso con loro si mescolano, quelli da tempo presenti tra noi: i disoccupati, i "senza fissa dimora", gli immigrati privi di permesso di soggiorno o di residenza, gli ex carcerati che non riescono a reinserirsi nella vita lavorativa, i tossicodipendenti, gli alcoolisti. Questo quadro, nelle sue linee generali, si applica all'intero nostro Paese, ma assume andamenti che presentano variazioni, anche notevoli, secondo i diversi contesti regionali e cittadini. Recenti ricerche hanno messo in luce i grandi cambiamenti che negli ultimi anni hanno caratterizzato molti luoghi della città di Bologna, evidenziandone sia le trasformazioni del tessuto demografico, sia il generale impoverimento in termini economici ed in termini di relazioni sociali: anche se a Bologna è difficile rilevare radicali processi di ghettizzazione, molti spazi sono stati scelti come luogo abitativo o

di "attraversamento" da molti immigrati e da utenti dei servizi comunali. In questi "territori", leggendo i dati quantitativi e le analisi qualitative che ad essi si accostano e, in un certo senso, li interpretano, è possibile delineare le prime conseguenze specifiche dei processi di impoverimento. Attraverso lo studio delle trasformazioni nel tessuto demografico, delle recenti migrazioni, delle nuove politiche del welfare cittadino, dei nuovi utenti dei servizi sociali, è possibile evidenziare l'aumento del tasso di abbandono e di fallimento scolastico, la situazione sempre più a rischio di attori sociali quali i minori stranieri, le famiglie monogenitoriali, gli anziani con basso reddito, le donne arrivate nella città in seguito alle politiche di ricongiungimento familiare, i giovani laureati con percorso formativo diverso dall'offerta dominante del mercato, i disoccupati di ritorno. I dati che risultano dalle molte ricerche svolte da soggetti diversi sulla situazione della povertà nella nostra città consentono di individuare alcune importanti dinamiche che il fenomeno assume oggi: l'aumento fra i soggetti "bisognosi" del numero di individui in possesso di diploma di scuola media superiore, gli immigrati privi di permesso di soggiorno, i "rifugiati" in attesa della definizione del loro stato giuridico, gli uomini e le donne disoccupati, così come è evidente una diminuzione dell'età in cui si manifesta il bisogno. Tuttavia, per motivi di carattere metodologico, e anche per posizioni ideologiche assunte nei confronti del fenomeno, è difficile poter ricavare da essi orientamenti per migliorare la qualità della vita di questi gruppi, al fine, soprattutto, di poter disegnare programmi specifici che sviluppino le loro risorse in termini lavorativi e sociali, dando loro la possibilità di sottrarsi alla situazione di marginalità in cui vivono o che li minaccia pesantemente. Intravediamo il rischio di estendere riflessioni e politiche di intervento disegnate per le "vecchie" povertà anche a gruppi che vivono in termini diversi le dinamiche della "loro" povertà, che sono giunti ad essa da traiettorie, individuali o di gruppo, differenti, che non vivono ancora le fasi più estreme dell'emarginazione, che ancora non si percepiscono come bisognosi di un'assistenza pubblica continua, per i quali può essere ipotizzato che ancora abbiano in sé risorse ed energie utili per iniziare processi che, in qualche modo, rappresentino la possibilità di un nuovo inserimento in campo lavorativo e sociale. Il quadro della povertà, insomma, non è colto nelle dinamiche attuali, ma spesso interpretato con un sistema di riferimento che non riesce a cogliere le molte differenze che oggi lo caratterizzano: si rischia, così, di considerare la povertà una situazione statica alla quale si può dar sollievo solo con l'intervento tradizionale dei servizi sociali e delle azioni caritatevoli. Con il



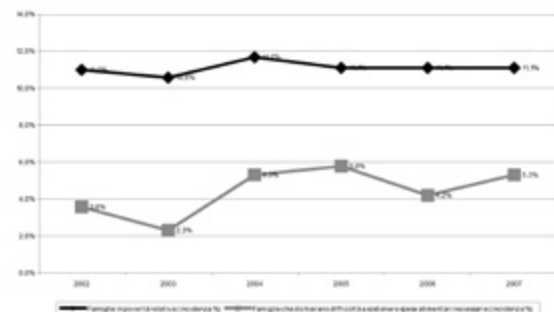
pericolo di procedere lungo un percorso che tenda ad isolare i poveri dall'intero corpo sociale, ad offuscarne le relazioni positive ed attive che molti di loro sono in grado di offrire, a toglier loro la dignità di soggetti sociali, a ridurli al rango di vittime canalizzando la loro voce sul lamento e la nostra risposta sulla compassione. Su questi temi abbiamo costituito, presso la Fondazione Gramsci, un laboratorio sugli andamenti che il fenomeno assume nella nostra città, chiamando a farne parte esperti che, sinora, lo hanno incrociato ed affrontato da punti di vista disciplinari diversi, usando metodologie di analisi diverse. L'obiettivo che ci proponiamo è duplice: da un lato, approfondire la riflessione sul fenomeno "povertà", cercando di coniugare "saperi", linguaggi, metodologie sinora per lo più disgiunti, dall'altro, convogliare la riflessione sui diversi ambiti problematici di altri esperti e del più vasto pubblico cittadino. Del Laboratorio fanno parte studiosi dalle competenze disciplinari diverse: quelle proprie delle scienze sociali, dall'antropologia alla sociologia,

Differenze di povertà su scala nazionale ed internazionale

Sulla base dei dati di un'indagine sui consumi delle famiglie dell'ISTAT, le famiglie italiane si trovano in una situazione di estremo disagio, non più solo economico, ma anche sociale, poiché non riescono ad accedere ai più elementari beni e servizi necessari alla sopravvivenza, come un'alimentazione adeguata, un'abitazione dignitosa e altri beni e servizi per la cura della casa, della persona e per il tempo libero. Bisogna considerare anche gli squilibri territoriali, che incidono sulla condizione delle famiglie in quanto producono non solo differenze consistenti nella distribuzione delle risorse, ma anche divergenze sul livello dei prezzi e quindi del costo della vita. Ma non bisogna giudicare troppo frettolosamente il fenomeno della povertà assoluta come un problema esclusivamente del Mezzogiorno, perché al contrario, proprio a causa dei costi molto più elevati, al Nord troviamo sacche di povertà estrema e forte disagio. Infatti l'utilizzo di soglie più flessibili e capaci di cogliere le peculiarità delle condizioni economiche dell'area di riferimento permette di identificare nel Mezzogiorno un numero più limitato di famiglie povere che vivono però in condizioni peggiori. Inoltre la condizione di disoccupato sembra essere un fattore molto più gravoso al Nord piuttosto che al Sud, dove invece la diffusione della povertà raggiunge livelli elevatissimi tra gli invalidi e i pensionati. Mentre al Nord la scarsità di risorse è frequentemente spiegabile con l'assenza di un reddito stabile, al Sud invece ciò può essere la conseguenza di redditi non adeguati al nucleo familiare. Volendo operare un confronto internazionale sulla povertà questo può essere reso difficilmente in modo significativo dato che le diverse realtà nazionali possono essere caratterizzate da contesti sociali, economici, demografici e culturali molto difforni tra loro ed inoltre hanno anche un metro monetario diverso. Quindi per le analisi che seguono verrà applicata un'analisi ad un gruppo di Nazioni caratterizzato da un livello di sviluppo non troppo difforme. Secondo la fonte LIS, utilizzata per confrontare Italia, Germania, Regno Unito, Francia e Stati Uniti, la situazione italiana non risulta molto difforme da quella degli altri Paesi, mentre appaiono molto gravi le condizioni del Regno Unito, dove la diffusione della povertà risulta più che triplicata rispetto all'indicatore originario calcolato dal LIS. Nella valutazione dell'intensità della povertà il Paese in condizioni più favorevoli è la Francia che, oltre a mostrare un'incidenza della povertà inferiore agli altri Paesi, presenta un'intensità della povertà contenuta. Negli Stati Uniti si rileva invece il risultato peggiore. Si può osservare un altro confronto internazionale sui livelli di povertà grazie all'analisi dell' "European Community Household Panel" (ECHP) di EUROSTAT che confronta la situazione dei Paesi dell'Unione Europea. Secondo questa indagine c'è una maggiore diffusione della povertà nei Paesi mediterranei. L'indicatore di intensità di povertà evidenzia risultati differenti: i valori più elevati si registrano in Olanda e in Germania. Entrambi gli indicatori, di diffusione e di intensità, in Italia sono molto elevati, negli altri Paesi, tranne Francia e Regno Unito, essi tendono ad andare in direzioni diverse: laddove la povertà è più diffusa essa risulta meno grave i termini di distanza del reddito medio dalla soglia di povertà.

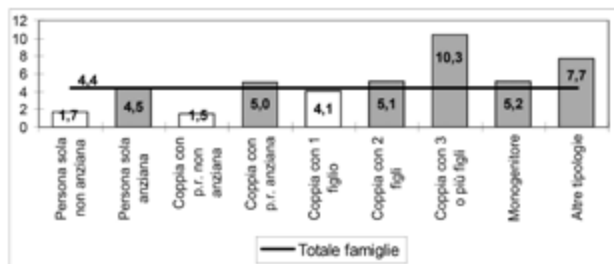
Sara Crisnaro

dall'etnografia alla demografia, dall'economia alla pedagogia, ma anche del linguaggio e della storia sociale. Il Laboratorio ha presentato la sua attività con due iniziative pubbliche, svoltesi a Bologna il 23 febbraio ed il 2 marzo: con esse abbiamo voluto aprire pubblicamente il confronto su due modalità di lettura del fenomeno "nuove povertà", che, a nostro avviso, vanno strettamente collegate, quella che privilegia il taglio economico e quella che pone in primo piano la soggettività con cui esso è vissuto: la prima intitolata "Diseguaglianze di genere, generazionali e territoriali. Analisi dei redditi dichiarati nel 2007 a Bologna", la seconda, "Marginalità urbana. Ricerche e testimonianze". Del gruppo di lavoro coordinato da Matilde Callari Galli fanno parte: Gianluigi Bovini, Paolo Capuzzo, Alessandro Caspoli, Maria Grazia Contini, Danielle Londei, Giovanna Guerzoni, Giuseppe Scandurra, Siriana Suprani



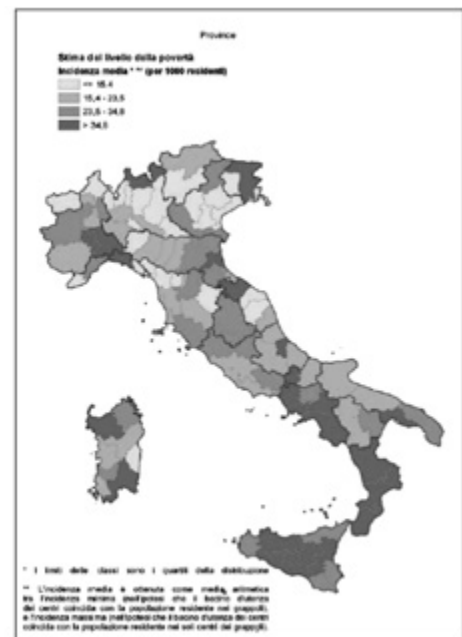
Fonte: Istat, "Indagine sui consumi delle famiglie" e "Condizioni di vita delle famiglie italiane" (anni vari)

Incidenza di povertà alimentare per tipologia familiare Valori %. Italia. Anno 2007



Fonte: Elaborazioni su dati Istat "Indagine sui consumi delle famiglie".

Incidenza media della povertà alimentare per provincia (per 1000 residenti)



Andrea Stuppini

Dirigente Regione Emilia Romagna

Aumentano le disuguaglianze

I dati confermano che, pur in presenza di un tessuto socio-economico che consente livelli di qualità della vita più elevati rispetto ad altre zone di Italia, anche l'Emilia Romagna accusa sul piano sociale le conseguenze della crisi economica e si trova ad affrontare molte più disuguaglianze e fragilità che nel passato.

IL CONTESTO I più recenti dati regionali sulla povertà, forniti il 30 luglio 2009 dall'ISTAT, relativi al 2008, registrano, in Emilia Romagna, un'incidenza di povertà relativa del 3,9% delle famiglie, pari a 74.702 nuclei familiari, a fronte di un tasso nazionale dell'11,3%. Secondo i dati ISTAT, la nostra risulta essere la regione meno povera in un Paese dove il divario fra Nord e Sud è rilevante (4,9% l'incidenza della povertà al Nord, 23,8% quella nel Mezzogiorno). Le famiglie che nel 2008, in Emilia Romagna, arrivano alla fine del mese con molte difficoltà, calcolate dall'ISTAT attraverso una rilevazione campionaria sulle condizioni di vita e la distribuzione del reddito in Italia, sono 201.121, pari al 10,5% delle famiglie residenti in regione al 31/12/2008 (1.915.435). Il 9,3% delle famiglie dichiara di essere stata in arretrato con le bollette almeno una volta nel corso dell'anno, il 7% è stata in arretrato con il mutuo, il 5,6% non riesce a scaldare la casa adeguatamente, il 23,4% non riesce a sostenere una spesa imprevista di 750 euro. Le percentuali sono in netto aumento rispetto alla medesima rilevazione del 2007. La struttura familiare è cambiata negli ultimi decenni. Il numero medio dei componenti per famiglia in Emilia Romagna è passato da quattro (padre, madre e due figli), numero che è stato il centro delle politiche sociali dagli anni '50, a 2,39 oggi (fonte: XIV Censimento generale della popolazione e delle abitazioni, Istat 2001). Crescono le famiglie unipersonali (anziani soli, coppie separate, persone sole). I dati confermano, dunque, che, pur in presenza di un tessuto socio-economico che consente livelli di qualità della vita più elevati rispetto ad altre zone di Italia, anche l'Emilia Romagna accusa, sul piano sociale, le conseguenze della crisi economica e si trova ad affrontare molte più disuguaglianze e fragilità che in passato. In tale contesto, e attenta a sviluppare processi inclusivi dei soggetti a rischio, la nostra Regione affronta il problema della povertà, si attiva e fornisce risposte, sia direttamente, sia attraverso la propria rete dei servizi, contando sul potenziale solidaristico caratteristico della cultura emiliano-romagnola, strettamente legato al ruolo della famiglia, e della rete di soggetti attivi del terzo settore, attori primari nell'organizzazione di un welfare moderno.

LA PROGRAMMAZIONE DEGLI INTERVENTI

Già la L.R. n. 2 del 12 marzo 2003, che adeguava il welfare emiliano-romagnolo alle mutate caratteristiche economiche, demografiche e sociali, poneva il contrasto alla povertà e al rischio di esclusione sociale fra i suoi principi fondamentali ed i suoi obiettivi di benessere sociale. La programmazione regionale ha sviluppato il contrasto alla povertà attraverso:

- La progettualità territoriale degli interventi, l'attività di rete ed il rapporto con il terzo settore.
- Interventi di integrazione delle politiche sociali, in particolare con quelle abitative, del lavoro, formative, della famiglia e con altri livelli istituzionali.
- Osservazione ed analisi della povertà in ambito provinciale, per la lettura e la decodificazione del fenomeno a livello regionale, utili per la programmazione degli interventi.
- Iniziative regionali anche a carattere innovativo per:
- dare risposta a nuovi bisogni attraverso nuove pratiche (quale il recupero alimentare a fini di solidarietà sociale oggetto della legge regionale n. 12/2007);
- sviluppare qualità degli interventi, nonché efficacia ed efficienza nell'impiego delle risorse;
- la sistematizzazione delle buone prassi.

La programmazione ha consentito il finanziamento (con circa 3 milioni di euro l'anno) di uno specifico "Programma finalizzato al contrasto della povertà e dell'esclusione sociale", da inserire nei Programmi attuativi dei Piani sociali di zona. Il programma, realizzato per la prima volta nel 2004, ha perseguito lo scopo di favorire e rafforzare le politiche regionali di lotta alla povertà e all'esclusione sociale attraverso la progettualità territoriale degli interventi e l'attività di rete. È stato dato rilevante spazio agli interventi a contrasto della povertà e dell'esclusione sociale, in una logica dinamica che, attraverso l'incontro tra Regione, territorio e forze sociali, ha orientato sempre più le soluzioni alla multidimensionalità del fenomeno ed al suo differente caratterizzarsi. Ha valorizzato il capitale sociale regionale, inteso come quelle relazioni ed attività su base locale diventate non solo fattori di coesione, ma anche di produttività e benessere sociale. Ha affrontato il disagio sociale, sempre più caratterizzato dalla

rottura della normalità, non più quale eccezione, evidenziando una crescente vulnerabilità delle persone. Ha tenuto conto del diverso caratterizzarsi della povertà e dei vari aspetti dell'esclusione. Si è occupata dei senza fissa dimora e delle popolazioni nomadi, le cui diversità possono, talvolta, costituire fattore di disagio ed emarginazione. Particolare attenzione si è rivolta alle persone sottoposte a limitazioni della libertà personale, sia internamente, sia esternamente alle carceri, affrontando il miglioramento delle condizioni di vita dei detenuti ed il consolidamento delle attività degli sportelli informativi ad essi rivolti. La programmazione territoriale si è sviluppata dalla prevenzione alla rimozione di gravi situazioni di esclusione ad interventi di emergenza, individuando obiettivi coerenti con quelli regionali (potenziamento accoglienza temporanea e accesso alla casa ed al lavoro, sviluppo interventi di accompagnamento, azione sulla vulnerabilità delle famiglie, potenziamento dell'integrazione fra i servizi). A conferma della rilevante attività di rete che ha sviluppato l'esperienza della programmazione finalizzata al contrasto della povertà, vi è la presenza del terzo settore nella progettazione degli interventi e nella loro realizzazione. Oltre alla partecipazione ai tavoli tematici in fase di elaborazione dei Piani di zona, è stato possibile rilevare come circa l'80% dei progetti che compongono la programmazione finalizzata al contrasto della povertà vedano la presenza del terzo settore (cooperative sociali, associazioni, organizzazioni di volontariato) a fianco dei soggetti pubblici. Oltre il 60% dei progetti vede enti locali, altri soggetti pubblici e soggetti privati lavorare insieme. La partecipazione del terzo settore si sviluppa anche nella fase di realizzazione degli interventi, quando numerosi operatori di cooperative sociali ed associazioni, cui spesso si affiancano volontari, sono coinvolti nei progetti. Il 2009 rappresenta l'anno di avvio del nuovo triennio della programmazione territoriale, il primo in attuazione del Piano Sociale e Sanitario Regionale 2008/2010. Pur garantendo importanti elementi di continuità rispetto all'esperienza maturata nel territorio in questi ultimi anni, e riconfermando gli obiettivi strategici, la programmazione presenta forti elementi di novità. Viene superata, fra l'altro, la logica del riparto

per programmi finalizzati, a favore di una programmazione regionale che valorizzi l'autonomia e la responsabilità dei Comuni associati nelle scelte di programmazione locale; le risorse che precedentemente finanziavano i Programmi finalizzati riferiti a specifici target confluiscono nel Fondo Sociale Locale e vengono programmate, all'interno del quadro sopra descritto, sulla base delle specificità territoriali, garantendo la destinazione di una percentuale minima a specifiche aree tematiche, al fine di dare continuità alle progettazioni in atto (quantificabile in euro 2.674.000 per l'area del contrasto alla povertà e all'esclusione sociale). Vengono poste 3 azioni da sviluppare in relazione agli obiettivi triennali indicati nel PSSR 2008-2010 per l'area di bisogno "Povertà ed esclusione sociale":

A. Sperimentazione di una specifica misura economica a contrasto della povertà. L'intervento avrà carattere non assistenziale, sarà limitato nel tempo e si collegherà ad un progetto di sviluppo dell'autonomia dei soggetti adulti e delle famiglie interessate. La misura tenderà ad integrare i redditi inferiori all'importo annuo ISEE di 7.500 euro. Risponde all'obiettivo di fornire alle persone piena cittadinanza attraverso opportunità per la costruzione di un'esistenza equa e dignitosa, sviluppando dignità ed autostima.

B. Individuazione nel territorio zonale di almeno un punto di accesso a bassa soglia che assicuri l'erogazione di prestazioni in risposta ad esigenze primarie delle persone (dormitorio, mensa, fornitura beni di prima necessità, igiene...). Risponde all'obiettivo di rimuovere gravi situazioni di esclusione attraverso interventi di emergenza.

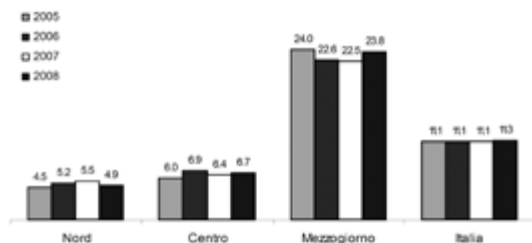
C. Avviamento di almeno un intervento integrato per l'inserimento o il reinserimento sociale di persone in situazione di esclusione, detenuti ed ex-detenuti e per la popola-

zione Rom e Sinti. Risponde all'obiettivo di promuovere interventi di politica integrata rivolti al contrasto di povertà ed esclusione sociale agendo sulle tre principali aree del disagio sociale (casa, lavoro, integrazione, etc.). Gli strumenti normativi e di programmazione regionali consentono quindi di attivare una politica a contrasto della povertà di carattere interdisciplinare che affronta le diverse fasi del fenomeno, le diverse tipologie di persone in stato di povertà ed esclusione sociale, gli ambiti di intervento possibili, cogliendo anche il rilievo crescente che tale politica ha assunto nella strategia dell'Unione Europea. Le strategie della Regione Emilia Romagna si rivolgono con particolare attenzione all'impoverimento ed alla vulnerabilità delle famiglie, che nel corso del 2009 hanno risentito gravemente della crisi economica in atto.

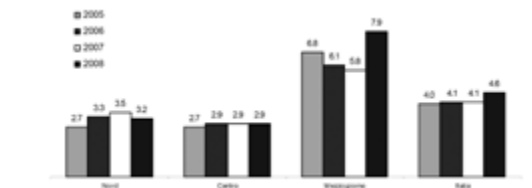
LA CRISI ECONOMICA Nel corso del 2009, gli effetti prodotti dalla crisi economica in atto sono stati immediati nel territorio regionale, imponendo alla Regione e agli Enti locali di intervenire per dare risposta a nuovi bisogni a supporto delle famiglie e degli individui che hanno perso il lavoro. Da più parti sono state evidenziate le conseguenze del mancato reddito: aumento delle richieste di lavoro e di contributi economici; rinuncia delle persone ai servizi per carenze economiche; indebitamento; impossibilità di pagare le utenze; aumento di accesso ai servizi tradizionalmente dedicati alle povertà. La dimensione d'impoverimento diffuso ha coinvolto anche fasce di popolazione non conosciute dai servizi socio-assistenziali. La precarietà economica nella quale si trovano coloro che perdono il lavoro li colloca all'interno della fascia di popolazione tradizionalmente considerata povera e a rischio di esclusione sociale. La Regione ha quindi integrato il Fondo sociale locale 2009 con ulteriori 6 milioni di euro

per un Programma straordinario a contrasto della crisi economica. Il Programma prevede, tra l'altro, un intervento di sostegno al reddito per i nuclei in situazione di temporanea difficoltà a causa dell'espulsione dal mondo del lavoro di uno o più membri, in particolare per coloro che risentono maggiormente degli effetti negativi della perdita del lavoro (ad esempio, nuclei monoreddito; nuclei unipersonali; nuclei privi di ammortizzatori sociali, nuclei con più figli, specie se minori o con adulti in difficoltà). La Regione, inoltre, in presenza di un forte aumento di domanda di servizi alla persona da parte della popolazione, in particolare da parte dei soggetti più deboli, ha integrato il Fondo sociale locale con ulteriori risorse (22 milioni di euro) per consentire agli enti locali di mantenere un adeguato livello di servizi ed adeguate risposte ai bisogni.

Povertà relativa per ripartizione geografica. Anni 2005-2008 (valori percentuali)



Povertà assoluta per ripartizione geografica. Anni 2005-2008 (valori percentuali)



Fonte: ISTAT

Soglie di povertà, povertà assoluta e relativa

La stima dell'incidenza della povertà assoluta viene calcolata sulla base di una soglia di povertà che corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un determinato paniere di beni e servizi. Tale paniere rappresenta l'insieme dei beni e servizi che per una determinata famiglia sono considerati essenziali a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile. Le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia, che si differenzia sia per dimensione e composizione per età della famiglia, sia per ripartizione geografica e ampiezza demografica del comune di residenza, vengono classificate come assolutamente povere. La stima dell'incidenza della povertà relativa (la percentuale di famiglie e persone relativamente povere sul totale delle famiglie e persone residenti) viene calcolata sulla base di una soglia convenzionale (linea di povertà) che individua il valore di spesa per consumi al di sotto del quale una famiglia viene definita povera in termini relativi. La soglia di povertà per una famiglia di due componenti è rappresentata dalla spesa media mensile per persona. La linea di povertà relativa si sposta di anno in anno a causa della variazione sia dei prezzi al consumo, sia della spesa per consumi delle famiglie o, in altri termini, dei loro comportamenti di consumo. La soglia di povertà relativa è calcolata sulla base della spesa familiare rilevata dall'indagine annuale sui consumi. Le famiglie composte da due persone che hanno una spesa media mensile pari o inferiore al valore limite vengono quindi classificate come relativamente povere. Per famiglie di ampiezza diversa il valore della linea si ottiene applicando una opportuna scala di equivalenza che tiene conto delle economie di scala realizzabili all'aumentare del numero di componenti. Negli ultimi quattro anni in Italia la percentuale di famiglie relativamente povere è rimasta sostanzialmente stabile e immutata sono i profili delle famiglie povere. Il fenomeno continua ad essere maggiormente diffuso nel Mezzogiorno (23,8%), dove l'incidenza di povertà relativa è quasi cinque volte superiore a quella osservata nel resto del Paese (4,9% nel Nord e 6,7% nel Centro), e tra le famiglie più ampie. Si tratta per lo più di coppie con tre o più figli e di famiglie con membri aggregati (l'incidenza è rispettivamente del 25,2% e del 19,6%). La classificazione delle famiglie in povere e non povere, ottenuta attraverso la linea convenzionale di povertà, può essere maggiormente articolata utilizzando soglie aggiuntive. Tali soglie permettono di individuare diversi gruppi di famiglie, distinti in base alla distanza della loro spesa mensile equivalente dalla linea di povertà. Esaminando i gruppi di famiglie sotto la soglia standard, risulta "sicuramente" povero il 5,2% del totale delle famiglie residenti. Queste hanno livelli di spesa mensile equivalente inferiori alla linea standard di oltre il 20%. Il 6,1% delle famiglie residenti in Italia risulta "appena" povero (ha una spesa inferiore alla linea di non oltre il 20%) e, tra questo 6,1% più della metà presenta livelli di spesa per consumi molto prossimi alla linea di povertà (inferiori di non oltre il 10%). Anche tra le famiglie non povere esistono gruppi a rischio di povertà; si tratta delle famiglie con spesa per consumi equivalente superiore, ma molto prossima alla linea di povertà: il 4% delle famiglie residenti presenta valori di spesa superiori alla linea di povertà di non oltre il 10%. Le famiglie "sicuramente" non povere, infine, sono l'80,9% del totale e si passa da valori prossimi al 90% nel Nord e nel Centro (rispettivamente 89,5% e 87,5%) al 63,8% del Mezzogiorno.

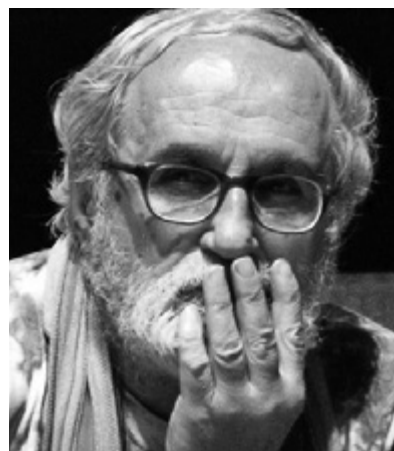
David Roici

Alex Zanotelli

Religioso, presbitero e missionario dei padri Comboniani, ispiratore e fondatore di diversi movimenti per la pace e di giustizia sociale

La privatizzazione di un bene

"Aria ed acqua sono, fin dalla nascita, diritti fondamentali, ma l'acqua è un bene limitato, che andrà sempre più scarseggiando. Le multinazionali sanno benissimo che fra vent'anni, con i cambiamenti climatici ed il rialzo della temperatura, si inaridiranno le fonti idriche del pianeta. Se oggi ci sono le guerre per il petrolio, pensate cosa avverrà per l'acqua".



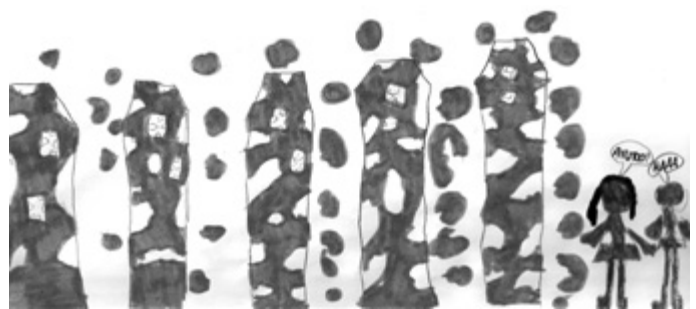
Davanti a tutti i flagelli che arrivano, l'uomo non capisce e bestemmia (Apocalisse cap. 8 e 9). Ed è la tipica reazione umana. Ma sono convinto di una cosa: l'uomo non vuole il proprio suicidio e, nel momento in cui toccherà davvero il fondo, capirà che dovrà fare delle scelte altre. Speriamo non sia troppo tardi.

L'Italia ha privatizzato l'acqua. Questa è la notizia fondamentale. In che modo? Bisogna fare un po' di cronistoria. Il primo segnale l'abbiamo avuto nel 2008, quando, in pieno agosto, il Parlamento italiano ha incluso nella Legge 133 (Legge Tremonti, quella sulla scuola, per intenderci) il comma 23 bis, il quale stabiliva che, entro il 31 dicembre 2010, tutti i comuni avrebbero dovuto privatizzare, mettere a gara la loro acqua. Da notare che la stampa non ne ha mai parlato, almeno per i due mesi successivi, fino a quando è apparso un solo breve articolo di Paolo Rumiz su La Repubblica. Il comma 23 bis è stato poi trasformato, il 9 settembre 2009, in quello che è stato chiamato l'Accordo Fitto - Calderoli, una specie di decreto, conosciuto come art. 15. Molto strano come accordo, perché la Lega è molto spaccata all'interno sul problema acqua per una questione ideologica: i suoi deputati e senatori hanno avuto dei grossi mal di pancia a votare questa legge. Mi piacerebbe sapere cosa sia stato promesso alla Lega per votare una legge del genere. Il 19 novembre 2009, il suddetto decreto diventa la Legge Ronchi che, in sintesi, privatizza i rubinetti d'Italia, imponendo a tutti i comuni la gara d'appalto e stabilisce che il pubblico potrà conservare al massimo il 40% della gestione. Bisogna però sottolineare, perché è importante, che la Legge non proibisce il totalmente pubblico, cioè una gestione a totale carico di un ente di diritto pubblico. E quindi, in questo senso, lascia un margine di scelta, di discrezionalità per i Comuni. In questi mesi ho scritto diverse lettere aperte, usando parole anche molto dure e durante la conferenza stampa a Montecitorio, il giorno prima che venisse approvata la Legge, ho detto che le mani dei deputati che l'avessero votata avrebbero grondato sangue, perché queste decisioni graveranno sulle spalle di milioni di poveri. La nostra riflessione ha radici, direi, nella spiritualità. L'acqua è sacra in tutte le religioni, in tutte le culture. È dall'acqua che nasce la vita. Privatizzare l'acqua è come pensare di privatizzare la propria madre. Senza aria e acqua, l'uomo non può vivere. Aria e acqua diventano quindi,

fin dalla nascita, diritti fondamentali irrinunciabili. Giungere a questa consapevolezza richiede una rivoluzione culturale che va oltre la logica del mercato. Tutto è stato trasformato in merce e questo a danno soprattutto dei più piccoli e dei più deboli. È quindi importante tornare ai concetti fondamentali di diritto, soprattutto per l'acqua. Secondo aspetto, altrettanto importante, è che l'acqua, un bene così prezioso e fondamentale, è già oggi un bene limitato, che andrà sempre più scarseggiando. Bisogna capire che, di tutta l'acqua presente sulla Terra, solo il 3% è potabile. Ed il 2,7% viene utilizzato dall'agricoltura intensiva e dall'industria. Un'iniqua spartizione di un bene così prezioso. Se questi utilizzano il 2,7%, per tutti gli altri ci sarà acqua a sufficienza? Abbiamo già più di un miliardo di persone che non hanno accesso all'acqua potabile e tra vent'anni il numero di queste persone salirà a 3 miliardi. In questa situazione, si insinua la corsa irrefrenabile delle multinazionali, protese a mettere le mani ovunque possono. Vendere l'acqua come si vende il petrolio. È incredibile quello che le multinazionali stanno facendo. In questo momento. In Italia, l'Eolia detiene già il 49% dell'acqua in Calabria ed il 75% dell'acqua in Sicilia. C'è una corsa irrefrenabile, perché le multinazionali sanno benissimo che tra vent'anni, con i cambiamenti climatici ed il conseguente innalzamento della temperatura - gli scienziati prevedono che aumenterà almeno di 2°C - salteranno tutte le fonti idriche del pianeta. Tra l'altro, le due Nazioni maggiormente toccate da questo fenomeno saranno proprio gli Stati Uniti e la Cina. Se oggi ci sono le guerre per il petrolio, e si può vivere senza petrolio, pensate cosa avverrà con l'acqua. Per questo è importante capire chi c'è dietro la privatizzazione dell'acqua, il vero "oro blu". Ci sono le multinazionali, la finanza, le banche, le borse che hanno capito, già da anni, con molta chiarezza, che l'acqua è il bene fondamentale. E mi spiego meglio. Prendo come esempio la pubblicità di una banca che spesso compare sulle pagine di quotidiani nazionali. L'immagine proposta è quella di una pompa di benzina che versa acqua in una tanica. Al di sopra dell'immagine compare la scritta "un litro di acqua costa più di un litro di benzina. Banca ... lo sa". Peccato che molti cittadini non lo sanno. Le banche, la finanza hanno già spostato buona parte dei loro capitali sull'acqua. Buona parte dei capitali investiti nel petrolio si stanno spostando, oggi, sull'oro blu. Dobbiamo tener presente questo movimento, l'enorme appetito della finanza che ha capito che l'acqua è il bene, il bene strategico che andrà sempre più scarseggiando. Un altro aspetto fondamentale è che la gente è portata a credere che l'acqua sia merce, attraverso il cavallo di troia dell'acqua minerale imbottigliata che provoca un grave fraintendimento. L'acqua minerale è usata per indurci tutti a sentire, e non uso a caso il verbo "sentire", che l'acqua non è un diritto, bensì una merce. Basti pensare che l'Italia, che ha l'acqua più buona al mondo, è diventata, negli ultimi anni, il Paese che acquista e consuma più acqua minerale imbottigliata in Europa. Nel mondo, siamo stati sorpassati, solo l'anno scorso, da Messico ed

Emirati Arabi. Nel giro di dieci anni siamo arrivati a questo punto per colpa della pubblicità, una continua, martellante, campagna pubblicitaria messa a punto dalle grandi multinazionali, Danone, Nestlé, Pepsi Cola e Coca Cola. È un mercato sconfinato, costruito dalla pubblicità solo per indurci a pensare che l'acqua sia una merce. Come compro un litro di benzina, così compro un litro di acqua. Questo è il grande mercato. Dietro la decisione, in Italia, di privatizzare l'acqua, ci sono gli enormi interessi delle multinazionali, delle banche, della finanza. Se tutto questo è vero, dunque, dove stiamo andando? Certamente nella direzione di un mondo più ingiusto. Se verrà privatizzata l'acqua, a pagarne le spese saranno le classi deboli di questo Paese. Prendiamo l'esempio di Napoli. Già oggi il 30/40% dei cittadini napoletani non paga la bolletta dell'acqua. Certamente questo non è giusto, perché ogni cittadino deve contribuire al costo del servizio. Se il 30/40% dei cittadini napoletani non paga l'acqua, pensiamo a cosa accadrà se una multinazionale prenderà in mano la gestione dell'acqua. Basta pensare a cosa sta accadendo nei Comuni di Aprilia e Latina, dove l'acqua è già gestita dalla multinazionale Eolia: le bollette sono triplicate. Come si fa a pensare che i cittadini più deboli ed indigenti possano rispondere a tali richieste? C'è già chi ha tirato fuori l'idea di risolvere il problema con una social card. Ma così non si fa che ri-sottolineare, ancora una volta, che si vogliono cittadini di serie A e cittadini di serie B. Il nostro punto di vista è che l'acqua sia un diritto inalienabile e che nessun Comune possa tagliare l'acqua ad una famiglia impossibilitata a pagare la bolletta. Ma, soprattutto, la privatizzazione dell'acqua sarà pagata dai poveri del Sud del mondo. Se oggi abbiamo 50 milioni di persone che muoiono di fame, domani avremo 100 milioni di persone che moriranno di sete. Chi ha i soldi per comprarsi l'acqua? Se c'è gente che muore di fame è perché non ha i soldi per comprare da mangiare, se non ha i soldi per comprare da mangiare non ne avrà neanche per comprarsi da bere. La nostra posizione, quindi, è molto chiara: riteniamo che l'acqua sia un diritto fondamentale umano, un bene che deve essere gestito dalle comunità locali, i Comuni, al massimo Unioni di Comuni che hanno necessità di mettere insieme i fondi, con totale capitale pubblico, senza intervento privato, senza Spa, per evitare che le banche e la finanza entrino. Che ci mettano le mani. Noi stiamo chiedendo questo. Tutti i costituenti gruppi, in giro per l'Italia, chiederanno al proprio Comune di appartenenza di convocare un consiglio straordinario, monotematico, che ponga al centro la questione dell'acqua, affinché il consiglio possa deliberare, ed inserire nel proprio statuto Comunale, che "l'acqua è un bene di non rilevanza economica". Con questa clausola inserita nello statuto, secondo noi, il Comune può tentare di gestire l'acqua attraverso l'istituzione di un ente di diritto pubblico, visto che la legge non lo vieta. E ciò che la legge non vieta, si può fare... Contemporaneamente, chiediamo alle Regioni di contestare la costituzionalità della Legge Ronchi presso la Corte. Inoltre, ci stiamo muovendo verso il referendum. Vorremmo concentrare la raccolta delle 600 mila firme necessarie dalla metà di aprile alla metà di luglio 2010. A Roma, il prossimo 21 marzo, abbiamo organizzato una grandissima manifestazione dedicata all'acqua, ai problemi climatici, ecologici. L'acqua sarà al centro di tutti gli interventi. Ci muoveremo, quindi, verso questo referendum abrogativo. Chiederemo alla gente di darci fiducia per portare avanti questa iniziativa. La novità assoluta di questo referendum è che esso sarà gestito esclusivamente dalla società civile, dalla cittadinanza attiva. Abbiamo chiesto a tutti i partiti di rimanere fuori, di fare un passo indietro. Vogliamo che questo referendum sia promosso dalla società civile e, se i partiti vorranno aderire, potranno farlo solo come sostenitori. Speriamo in una profonda rivoluzione

culturale della cittadinanza attiva e della società civile, che deve finalmente diventare attrice, protagonista del cambiamento. Non mi aspetto più nulla dall'alto. Dall'alto della politica, naturalmente.



Con gli occhi dei bambini
Disegni dei bambini frequentanti la Ludoteca Comunale
"Il Settimo Cielo" presso la Scuola paritaria di Monfalcone (Go)

Cesare Moreno

Maestro elementare e Presidente dell'Associazione Maestri di Strada ONLUS di Napoli

La lingua dei padri

Poiché mi occupo di stare a fianco ai poveri mentre sono poveri e quando non c'è prospettiva di cambiamenti oggettivi, il mio compito è di esaltare la loro ricchezza, aiutarli a valorizzare le loro risorse. La differenza enorme che c'è tra un educatore, un assistente sociale, un agitatore politico è che io devo cercare anche un piccolo punto di luce in mezzo al buio.

*Un popolo
mettetelo in catene
spogliatelo
tappategli la bocca,
è ancora libero.
Levatagli il lavoro
il passaporto
la tavola dove mangia
il letto dove dorme,
è ancora ricco.
Un popolo
diventa povero e servo
quando gli rubano la lingua
ereditata dai padri:
è perso per sempre.
Diventa povero e servo
quando le parole non generano parole
e si mangiano tra di loro.*

(Ignazio Butitta)

alligna da secoli. Ma ancor più alligna la disperazione, l'incapacità di immaginare il cambiamento. Sotto questo aspetto, la povertà è molto più soggettiva che oggettiva, dipende molto di più da noi che non dalla disponibilità di beni. Le statistiche, le analisi economiche, servono molto di più a costruire immagini colpevolizzanti che non a risolvere i problemi: con il cibo per gatti dell'occidente si potrebbe nutrire un intero popolo; dieci ricchi posseggono il 90% della ricchezza della tale nazione, ecc.: tutte cose vere, ma che servono molto più a colpevolizzare chi ha qualche briciola di tanta ricchezza che non a cambiare il destino dei poveri. Ho sentito racconti di guerra, quando la povertà e la vera e propria carestia erano così generali che c'erano ben poche soluzioni da trovare. Eppure, anche in quelle condizioni c'era chi riusciva a reagire, magari creandosi dei surrogati illusori, e chi, invece, si deprimeva e si abbandonava a "ripetere

sempre le stesse cose". Dunque, poiché mi occupo di stare a fianco dei poveri mentre sono poveri e quando non c'è prospettiva di cambiamenti oggettivi, il mio compito è di esaltare la loro ricchezza, aiutarli a valorizzare le loro risorse. Perché, anche se non si riempiono la pancia, hanno sempre la scelta di disperarsi o combattere. La differenza enorme che c'è tra un educatore, un assistente sociale, un agitatore politico è che io devo cercare anche un piccolo punto di luce in mezzo al buio; gli altri due, per motivi diversi, fanno il quadro molto più nero di quello che è. Se spostiamo questo ragionamento dai livelli di povertà estrema alla povertà relativa, ci accorgiamo che alla povertà soggettiva non c'è limite, che tutti possono sentirsi poveri, deprivati, come nella canzone di Jannacci: *Ha visto un vescovo! Anche lui, lui, piangeva, faceva un gran baccano,...* Povero vescovo! è il cardinale che gli ha portato via un'abbazia... *Oh poer crist! ...di trentadue che lui ce ne ha. Povero vescovo!* Nell'esclamazione, noi usiamo "povero" molto più nel senso morale e soggettivo che non nel senso oggettivo. E forse, oggi, noi dobbiamo difenderci dalla povertà molto più che "commiserarla": il povero relativo, infatti, è aggressivo, ritiene di avere diritto ad arraffare, scavalcare, sgomitare ed è di un egoismo sconfinato. E in periodi di crisi, diventa ancor più aggressivo ed egoista: è evidente che chi ha un elevato tenore di consumi perda relativamente di più di chi, essendo povero, non può consumare meno dell'aria che respira! Poveri ricchi, come si impoveriscono! Dunque, il numero dei poveri, il numero di quelli che non sanno usare le parole, l'intelligenza, il lavoro, per vivere al meglio la propria vita è in forte aumento ed è in aumento anche la lotta tra poveri, l'anteporre il proprio egoismo ai bisogni di tutti. E questo, davvero, impoverisce tutti. Perché quando sei in difficoltà, ed i tuoi simili ti aggrediscono e non riconoscono la tua difficoltà, allora la situazione diventa veramente disperata. Un modo per diventare ricchi, allora, è imparare a riconoscere il povero accanto a noi, senza volerlo salvare o aiutare, ma solo parlandogli e condividendo con lui parole di libertà.

Leggevo in classe questi versi e ne discutevo con bambini di nove anni, tra i quali molti erano poveri. Alcuni avevano un solo grembiule, altri erano vestiti con abiti usati, altri mangiavano un pezzo di pane invece delle merendine. Poteva sembrare una provocazione, ma invece capivano:

Quando le parole non generano parole e si mangiano tra loro"

Non è una frase che si vede da fuori ma quello che dice ce l'ha dentro e noi abbiamo capito: ora vi spiego.

Questa frase fa capire che una persona ripete sempre le stesse cose. Ho detto che si vede dentro perché da fuori qualcuno vede e pensa che le parole si mangiano e non significa niente.

Tanta gente ripete le parole: i politici ripetono le parole...eppure sono grandi...

...anche in classe succede spesso questo fatto. Alle volte sono anch'io che dico:

"Nun o' saccio fa'" e lo ripeto sempre.

I drogati prendono droga perché si sentono soli e questo non è bello perché tanta gente si sente sola e non si droga se ne ci stasse solo drogati e nessun uomo o donna cristiani.

Della gente non si può fidare perché alle volte fanno lavorare il ragazzo e il padrone si riposa, non solo ma lo canzona anche.

Tutta questa gente subito prende la via di fare qualche mestieruccio come il drogato, il ladro etc...

Tra tutti questi fatti quello che mi ha impressionato è quello dei drogati perché si fanno prendere dal panico. Dopo detto questo vorrei dire qualcosa della vita,...forse più dei drogati può essere qualcosa della vita. C'è la gente che dice: il mondo come è brutto, e lo ripete sempre.

Specialmente le vecchie. (Mario)

Per sostenerci

Bollettino: C/C postale 61925293

IBAN: IT15 H076 0102 2000 0006 1925 293

5 per Mille: C.F. 90106360325

@uxilia

Assieme a Spes nel mondo



Con il progetto Progetto **SPES**, @uxilia è attiva in molti contesti di guerra e di conflitti armati nei paesi in via di sviluppo.

Siamo intervenuti in *Afghanistan* dove è stato ricostruito l'orfanotrofo Allahuddin di Kabul, ristrutturato l'orfanotrofo provinciale di Parwan e l'orfanotrofo House of Flowers; portato la luce elettrica nei villaggi vicino a Khowst.



In *Iraq* grazie a una donazione di 173.000 euro dei lettori de Il Giornale e L'Unità è stato mantenuto in funzione l'ospedale pediatrico Al Mansour di Baghdad per poi organizzare il trasferimento a Trieste di piccoli pazienti affetti da gravi patologie non curabili nel loro Paese. Inoltre i nostri volontari sono intervenuti a sostegno degli ospedali di Falluja, Baluba e Nassiriya. In India abbiamo costruito una scuola per bambini in difficoltà nelle zone colpite dallo tsunami.

Nello *Sri Lanka*, a Batticaloa sono stati ricostruiti, al confine con il territorio Tamil, due asili spazzati dallo tsunami e rifornito i pescatori delle barche e dell'attrezzatura necessaria alla pesca, unico sostentamento per la popolazione di quella zona. Inoltre con l'India e lo Sri Lanka continuiamo a promuovere dei progetti di adozioni a distanza e di costruzione di un villaggio scolastico in territorio Tamil.



In *Darfur*, la regione sudanese travolta da una sanguinosa guerra civile abbiamo realizzato Avamposto 55. Si tratta del progetto umanitario lanciato al Festival di Sanremo 2005, che ha previsto la costruzione di un centro di primo soccorso, scuole ed un teatro.

Sede principale e contatti

Via Carraria, 99 - Cividale del Friuli (UD)

www.auxiliaitalia.it - mail: info@auxilia.fvg.it

tel. 347.6719909 - fax. +39 0432.701465